

### LE FINANZE ITALIANE.

Lunedì scorso il Ministro delle finanze ha fatto alla Camera dei Deputati la esposizione dello stato delle finanze. Questa esposizione era da lungo tempo aspettata: avvegnachè il tempo prestabilito dalla legge sia quello della presentazione dei bilanci, cioè il 15 marzo. Ma di ciò non può darsene colpa al Ministro, perchè gli eventi del gennaio, e la crisi seguita nel marzo stesso, spiegano e giustificano tale ritardo.

L'impressione prodotta nell'animo degli ascoltanti può riassumersi in due parole: compiacenza del passato, sicurezza dell'avvenire. Sono belle impressioni e in parte giustificate. Il Ministro fu imparziale verso i suoi predecessori: spiegando l'antico uomo che dai banchi dell'opposizione aveva inveito contro di essi, rese giustizia ai lunghi sforzi che ci hanno condotto al pareggio. Prendendo ad esame il quinquennio dal 1873 al 1877, egli mostrò che fra l'incremento naturale dei redditi delle imposte, e l'aggiunta d'imposte nuove, l'Entrata era cresciuta ogni anno di trenta milioni più dell'anno precedente.

Se avesse voluto, egli poteva rispingere lo sguardo anche più addietro, e notare che il progressivo aumento delle entrate, e la diminuzione delle spese cominciano sino dall'anno 1863 e procedono sino al 1876, cosicchè in soli quattordici anni abbiamo potuto colmare un disavanzo che si accostava a 500 milioni. Sarà un titolo di perpetua gloria per l'Italia che essa abbia preferito di sobbarcarsi a tanti sacrifici anzichè imitare l'esempio di altre nazioni che nella guerra d'indipendenza o nei rivolgimenti interni cercavano una scusa per mancare ai loro impegni.

Secondo l'on. Ministro, il 1877 si sarebbe chiuso con un avanzo di tesoro di 13 milioni. Ma giova avvertire che di questi, ben 10  $\frac{1}{2}$ , sono regolarizzazioni di partite, operazioni computistiche che attribuiscono a quell'anno la riscossione di residui e che per conseguenza non sarebbero da calcolare come vere e proprie entrate.

Secondo lo stesso on. Ministro il 1878 si chiuderà con un avanzo di circa 10 milioni, secondo le più accurate e a suo giudizio le più rigorose previsioni.

Qui però vi è un punto nero che il Ministro non ha nascosto. Il Bilancio del 1877 quale il Minghetti lo aveva formato portava un avanzo di 15 milioni: invece è stato di 13 o a dir più esatto di 2  $\frac{1}{2}$ . Il Bilancio del 1878, nonostante i nuovi proventi dello zucchero, del petrolio, dei tabacchi, si ferma contro gli stessi cancelli. Donde questa sosta? Eppure le maggiori entrate furono considerevoli. Egli è che la pecca del ministro Depretis è stata la prodigalità. Egli ha aperto le cateratte delle spese, e queste hanno inghiottito non solo i 22 milioni delle nuove tasse, non solo gli 11 milioni dell'aumento naturale delle esistenti, ma 6 milioni di maggior consumo di beni patrimoniali. Tutto ciò, insieme coll'avanzo presunto, è stato logorato in nuove spese sparpagliate fra tutti i Ministeri, senza che il paese ne riceva una impressione di utilità. Imperocchè è da notare che tutto quanto occorre a spese ferroviarie è raccolto mercè alienazione di rendita, cioè facendo un debito. E questo non è il debito solo che nel 1878 noi contraggiamo per 57 milioni: ma emettiamo inoltre 16 milioni di obbligazioni su beni ecclesiastici, e 4 milioni di obbligazioni per i lavori del Tevere, in tutto 77 milioni, senza

contare che calcoliamo altresì di riscuotere per vendita di beni patrimoniali e di crediti altri 40 milioni circa. Il che formerebbe un quadro poco rassicurante, se d'altra parte non si contrapponesse il pagamento, per estinzione di debiti redimibili, di 73 milioni circa, e la costruzione nuova delle ferrovie.

Con questi strascichi sarebbe gran prudenza il camminare a rilento nelle vie di nuovi stanziamenti, e temperar la foga delle spese che fu il carattere più spiccato del ministero Depretis.

E poichè parliamo di strascichi, il Ministro non ha discusso punto, o quasi punto, dei residui passivi che portiamo con noi da un esercizio all'altro. Fu un tempo in cui questi si vollero fare apparire come una spesa annua, mentre non sono che un debito da pagare una volta sola; tuttavia giova il tenerne conto per non isbagliare nelle previsioni di tesoreria.

Ma ben più rosea è la prospettiva del Ministro per quanto riguarda il 1879. Partendo dal dato, che noi avremo nel 1878 un avanzo di 10 milioni già guadagnato stabilmente, egli v'aggiunse altri 10 milioni, come effetto del generale incremento della ricchezza, e a questi ne sovrappone altri 20 per speciali aumenti nei fabbricati, nelle dogane, nei tabacchi. Nei fabbricati per la revisione che si sta compiendo, nelle dogane per i trattati di commercio e la tariffa generale, nei tabacchi perchè comincia il canone dell'ultimo periodo che in sè accumula i lucri che la Regia divideva col Governo nel periodo passato. Aggiuntovi anche 3 o 4 milioni di economie, ha in tutto una previsione di 45 milioni di avanzo pel 1879.

È questa la prima volta che il Regno d'Italia presenta al mondo un arra così positiva della sua stabilità finanziaria.

Ma questi 45 milioni sono proprio sicuri? Noi ne dubitiamo, parendoci che il Ministro abbia dimenticato qualche partita, come per esempio, i tre milioni e più, da rimborsarsi ai Comuni per il decimo della ricchezza mobile riscossa sui ruoli, e i sette milioni di riparazioni sulle ferrovie acquistate dal Governo.

A gran pena c'induciamo ad ammettere che si alieni tanta rendita quanta occorre per costruire delle ferrovie che non solo non renderanno un interesse qualsiasi sul capitale sborsato, ma neppure daranno un prodotto corrispondente alle spese d'esercizio. A grandissima pena possiamo acquietarci dinanzi a questo sistema, pensando che pur rimane allo Stato un capitale; ma che poi si voglia caricare il debito pubblico anche per le spese di riparazione, questo ci parrebbe troppo. E così ci pare di lasciare dove sempre stette, cioè fra le spese cui non si provvede con nuovi debiti, il concorso per la ferrovia del Gottardo, e son cinque milioni, perchè in proprietà non ci resta nulla.

Il Ministro suppone che le spese facoltative che sopravverranno nel corso dell'anno e che sogliono chiamarsi spese fuori Bilancio, non oltrepassino i 10 milioni. Noi lo auguriamo ben di cuore e sarà possibile se il ministro Seismit-Doda farà l'opposto di quello che fece il Depretis. Non dimeno stanno sull'orizzonte tante necessità che tutti comprendono e che ci fanno temere per l'esito felice di questa parsimonia.

Per poco che si uscisse da questo limite e volendo de-

stinare, come il Ministro ha annunziato, 12 milioni alla diminuzione del disavanzo di Tesoreria (buoni del tesoro, carta, ec.) noi rasenteremmo assai d'appresso quella situazione di squilibrio che abbiám voluto sorpassare, e che abbiám in fatti sorpassata.

Ma ammettiamo che veramente restino disponibili tutti i 23 milioni presunti. Che farne? Il pensiero di consacrarli al sollievo dei contribuenti è il più ovvio ed è il migliore. Quante volte non si è augurato e sperato di venire a sì felice risultamento? Quante volte non si è parlato della riforma del sistema tributario? Però questa parte del discorso del Ministro è stata, a nostro avviso, la parte più debole, la meno studiata. Consacrare 20 milioni a diminuire un quarto del macinato, è un provvedimento che ci lascia dei dubbi seri sulla sua efficacia. Imperocchè temiamo che una parte del beneficio passerà nelle tasche del mugnaio, sotto nome di molenda, senza che il consumatore se ne accorga. Peggio ancora a nostro avviso il dire come ha fatto il Ministro, che la giustizia richiede che il disgravio cada su tutte indistintamente le qualità dei cereali, e non solo sui grani inferiori, e che tale è il progetto del Ministero; ma che però si rassegnerebbe anche a questo secondo partito se la Camera lo volesse, e non ne farebbe questione di Gabinetto. Dal momento che il Ministro dichiara che la giustizia esige il primo partito, e giustifica con cifre la disuguaglianza enorme del beneficio che dall'altro verrebbe alle varie parti del Regno, non è il caso di esitare. Ma di ciò torneremo a parlare più minutamente un'altra volta. L'on. Ministro ha soggiunto che non proporrebbe l'abolizione totale del macinato se non quando sia trovata una imposta nuova da surrogarlo parzialmente. Questo era il problema che bisognava arditamente affrontare, questo era il compito che spettava ai Ministri di finanza una volta superata la selva selvaggia ed aspra e forte del disavanzo. Dal momento che il macinato è la imposta più grave sulle classi povere, e anche nell'opinione pubblica la più odiosa, bisogna rivolgere il pensiero ai mezzi di poterla abolire, e consacrarsi tutti a questo scopo.

L'abolizione proposta dal Ministro di alcuni dazi di esportazione, come quelli sugli oli e sui frutti, ci pare lodevole; ma avremmo preferito che il Ministro che sta per negoziare coll'Austria un trattato di commercio, ne facesse un titolo di concessione per ottenere dei corrispondenti favori alla entrata delle nostre merci nell'Impero.

Finalmente lodiamo senza restrizioni la abolizione delle tasse di navigazione o passaggi sui fiumi, laghi, canali e quelle di fluitazione sui torrenti. Esse rappresentano un cumulo di fastidi con un provento per l'Erario non maggiore di L. 140,000.

Il Ministro ha parlato della necessità della perequazione dell'imposta fondiaria, e ha descritto con nerissimi colori la condizione finanziaria dei Comuni ai quali gli par si possa soccorrere colla riforma del dazio consumo: ma nè sull'una nè sull'altra questione ha espresso alcuna idea. Eppure era questa la parte sostanziale del programma di un Ministro di finanza che per la prima volta si trova a poter discorrere dell'avvenire, senza preoccupazioni e senza timore di compromettere l'equilibrio del bilancio.

Quanto al corso forzoso, egli ha espresso alcune idee, ma molto confuse. Qui l'on. Doda non ha ancora spogliato l'antico uomo, e le sue opinioni, benchè temperate dalla esperienza, tornano a galla. Proponendo la proroga del corso legale ai biglietti degli Istituti di credito, proponendola con rammarico, com'egli francamente disse, ha svolto alcuni articoli circa la riserva metallica delle Banche, e circa l'impiego dei fondi in Buoni

del Tesoro, che esse sogliono fare quando mancano loro impieghi diretti. È parso a lui che fissando la prima (il che del resto è già fissata nella legge del 1874) e vietando in parte il secondo, si cominci a render seria e possibile l'attuazione dell'universale desiderio, di abolire gradualmente il corso forzato. L'on. Ministro non vede, a parer nostro, nè la gravità del problema, nè i punti principali ai quali si attiene. Ad ogni modo non è, a nostro avviso, rinfrescando la formola astratta della libertà e della pluralità delle Banche che si può fare un passo verso quel risultato, ma egli è studiando i fatti concreti dei nostri Istituti di credito, esaminando soprattutto le vicissitudini della Banca Toscana e di quella di Roma, e poi volgendo lo sguardo all'Inghilterra e alla Francia, e facendo tesoro della loro esperienza, che quell'arduo problema si potrà un giorno affrontare e risolvere.

#### DI UNA NUOVA USANZA PARLAMENTARE.

Il Ministro delle finanze ha presentato una legge con cui valendosi di 20,000,000 dell'eccedente previsto sul bilancio del 1879, egli propone di ridurre di un quarto l'ammontare dell'imposta sulla macinazione dei cereali. Intanto un gran numero di deputati appartenenti specialmente alle province dell'Alta Italia si adoperano perchè la diminuzione non avvenga indistintamente per tutti i cereali, ma invece si abolisca intieramente l'imposta sui grani inferiori.

Le ragioni che militano per ciascuno dei due diversi sistemi di riduzione sono molte, e ci proponiamo di studiarle in un prossimo articolo, per fare tutto quanto da noi dipenda perchè la discussione di sì grave questione possa farsi ampia ed aperta prima che il Parlamento pronunzi la sua sentenza inappellabile. Ma appunto perchè la questione ci pare tanto grave e complessa, non sapremmo davvero approvare il sistema tenuto dai promotori dell'abolizione della tassa sul secondo palmento, di assicurare alla mozione un numero ingente di firme di deputati prima di presentarla alla Camera. Si assicura che i firmatari sieno già più di 170. È questo il modo di togliere ogni prestigio al sistema nostro parlamentare; imperocchè quale potrà essere la fiducia della popolazione nella sincerità e nella efficacia della discussione pubblica della legge dinanzi alla Camera, se prima delle adunanze una maggioranza di deputati avrà già compromesso la propria decisione con l'apporre la firma ad una particolare mozione?

Se la discussione pubblica non deve servire che a far perder tempo, si sopprima; ma finchè c'è, non deve ridursi ad una semplice fantasmagoria. Essa ha invero una grande importanza negli ordinamenti costituzionali, ma ciò a condizione che il computo numerico della maggioranza e della minoranza dei voti sopra ogni singola legge non possa farsi che a discussione già avvenuta.

Che figura ci farebbero i deputati se una mozione che già avesse raccolte fuori dell'aula parlamentare un numero di firme equivalenti alla maggioranza, venisse poi respinta alla votazione segreta a cui prendessero parte tutti i firmatari? È pur troppo può accadere e accade che molti deputati, vivendo soltanto in mezzo ad una società di amici, compromettano il loro voto con una firma prima di aver udito le ragioni che può opporre la parte contraria, ragioni che forse giungerebbero a persuaderli a decidere diversamente. Di quale prestigio poi godrebbe un provvedimento legislativo che fosse stato condannato da duecento firme di deputati e che poi alla seduta pubblica venisse accolto con un numero minore di voti? Quando diventasse usuale questo nuovo sistema delle mozioni presentate alla Camera con centinaia di firme di deputati, sarebbe molto più equo e logico il far votare i deputati a casa loro con un *sì* o un *no* sopra ogni

questione speciale. Almeno così si avrebbe un computo vero della maggioranza, senza incorrere nel rischio di vederla nell'aula di Montecitorio risultare diversa da quella che apparisce fuori.

### IL TRATTATO DI COMMERCIO CON LA RUMENIA.

Da alcuni mesi i giornali politici della Penisola battagliano e si disputano intorno alla convenienza di presentare o di non presentare alla Camera il trattato di commercio stipulato dall'on. Depretis, quand'era Ministro degli affari esteri, col Governo rumeno. Nell'ordine commerciale, il trattato consente all'Italia il trattamento della tariffa di favore; nell'ordine politico è un atto di benevolenza verso un popolo valoroso, nelle cui vene scorre il sangue degli antichi romani. Ma la cagione del dissidio è ben più alta, e trae qualità e modo dal culto del più sublime dei principii, qual è quello della libertà dei culti. I Rumeni a casa loro perseguitano gli ebrei con leggi informate alle tradizioni del medio evo. Negano loro la facoltà di possedere beni stabili, di risiedere nelle campagne, di esercitare taluni commerci. Essi considerano l'ebreo come un essere malefico; e in una sentenza della Corte di appello di Jassy, è detto: « *che gli Ebrei non hanno alcuna patria.* » Ora, nei loro trattati di commercio e di stabilimento, i Rumeni aspirano a legittimare questa loro legislazione odiosa, e promettendo il trattamento nazionale ai cittadini degli Stati contraenti, per indiretta via sanzionano un'eccezione a danno dei sudditi esteri ebrei. Difatti i sudditi austro-ungarici ebrei, per effetto del trattato di commercio del 1875 fra l'Austria-Ungheria e la Rumenia, non godono dello stesso trattamento dei non ebrei; cioè gli ebrei austro-ungarici, soggiacciono in Rumenia alle stesse eccezioni di diritto pubblico e privato, alle quali soggiacciono gli ebrei rumeni. Di tal guisa uno Stato contraente con la Rumenia è obbligato a riconoscere due qualità di cittadini, ai quali spettano diritti diversi, secondo la loro confessione religiosa. La Francia, l'Inghilterra non vollero piegarsi a cotale mostruosità, quantunque l'interesse loro le consigliasse a profittare della tariffa convenzionale rumena più mite della generale. Il Parlamento germanico ha pure rigettato recentemente il trattato con la Rumenia, e per la stessa ragione. L'Austria-Ungheria può introdurre oggidì in quello Stato le materie prime e i prodotti manufatti, con dazi che sono del 20 per 100, e talora più, minori di quelli che colpiranno le produzioni francesi, inglesi, tedeschi e degli altri Stati non collegati con regime convenzionale. L'Austria-Ungheria ha venduta la primogenitura della libertà di coscienza per un piatto di lenticchie. L'Italia sarà disposta a seguirne l'esempio?

A questa domanda rispondono i cauti in modo abile più che schietto. Essi affermano che il nuovo trattato dell'Italia colla Rumenia non offende alcun principio, perchè è un trattato di commercio e non di stabilimento, cioè riguarda il trattamento delle mercanzie e non quello delle persone. In tal guisa i nostri finissimi diplomatici hanno rispettato il principio della libertà di coscienza, come nella famosa commedia di Augier, il notaio Guérin, rispettava la legge. *Mais la loi même, vous la tournez. — Donc je la respecte!* Poichè il governo della Rumenia non consentiva a riconoscere agli Italiani in Rumenia l'eguale trattamento, senza distinzione di fede religiosa, si è risoluto il problema facendo un trattato di commercio, e lasciando da parte quello di stabilimento. Il che per diversa via condurrebbe allo stesso risultato di offendere il più prezioso principio della libertà moderna. Di ciò si è avveduto il ministro Cairoli, il quale non par disposto a presentare il trattato colla Rumenia

alla Camera infino a che non si ammetta l'eguaglianza di trattamento in Rumenia di ogni specie di cittadini italiani, qualunque sia la loro confessione religiosa. Ma c'è chi allega i gravi danni che potrà sentirne il commercio italiano, costretto a importare in Rumenia i suoi prodotti sotto il regime della tariffa generale rumena. In verità, trattandosi qui della libertà di coscienza, ci pare che la civiltà abbia da andare innanzi all'interesse economico.

Noi non siamo disposti, come ha fatto l'Austria-Ungheria, a scambiare la libertà dei culti con un maggior traffico dei suoi prodotti; ci pare che manchi a questo scambio ogni specie di equivalenza. Non si baratta un principio con quattrini! Del resto, avendo voluto ricercare il giudizio degli uomini competenti, ci siamo persuasi che le relazioni commerciali fra l'Italia e la Rumenia sono assai scarse. L'Italia trae dalla Rumenia i cereali, che i Rumeni sono ben lieti di vendere, qualunque sia il regime doganale che a loro ci collega. Anzi il movimento è così scarso, che non se ne tiene conto separato nel registro delle dogane. Però non neghiamo che quei popoli dell'Oriente restituiti in libertà non possano offrire alimento di utili cambi coll'Italia. Ma appunto perciò i Rumeni devono persuadersi che la indipendenza, la libertà, le federazioni commerciali a nulla giovano, se non si rispetta il principio elementare della eguaglianza civile e politica di tutti gli uomini, qualunque sia la loro confessione religiosa. Essi devono liberarsi dalle spire di vecchi pregiudizi, che macchiano la loro storia. Questi Ebrei ch'essi trattano come gli antichi Romani trattavano i loro schiavi, si sono battuti eroicamente nelle loro fila; a Plewna sparsero il loro sangue per la patria rumena e si portarono con tanta prodezza che non si è potuta negare neppure in Rumenia. Ma i Rumeni sono così ciechi da non cogliere questa grande occasione, nella quale avrebbero potuto trarre l'eguaglianza dal sangue versato per la patria comune!

### UNA ESPOSIZIONE UNIVERSALE IN ITALIA.

Si direbbe impossibile se non fosse vero! Non si è ancora finito di mettere ogni cosa a posto alla esposizione di Parigi, e già si parla di una nuova mostra universale da aprirsi di qui a tre anni in Italia. A Firenze abbiamo un Comitato che si è costituito a questo scopo e chiama il popolo a parlamento nel teatro Pagliano; a Roma ne ha discusso un Ministro dinanzi ai deputati della nazione, e pare che l'idea ritrovi eco in molti animi. Noi qui non intendiamo fermarci sul punto stato già più volte discusso, della poca opportunità di rinnovare a brevi intervalli di tempo queste grandi gare internazionali, le quali risultano a questo modo inutili e dispendiose ripetizioni di una stessa mostra; poichè l'industria delle nazioni civili non ha avuto il tempo di trasformarsi notevolmente.

Ma coloro che hanno messo innanzi questo disegno e gli altri che lo applaudono e li confortano a mandarlo ad esecuzione, sanno poi veramente che cosa è una esposizione universale, e a quale scopo si fa e che cosa costa? Noi ci permettiamo di dubitarne, poichè se lo sapessero crediamo che il loro patriottismo li consiglierebbe a combattere quella proposta di cui si fanno campioni.

Una esposizione universale è una lizza in cui tutte le nazioni scendono a misurare l'una contro l'altra le proprie forze e le proprie attitudini industriali. Onde chi provoca questa lotta deve avere se non la piena sicurezza, almeno la fondata speranza di poter vincere in qualche parte, ed uguagliare in parecchie altre, gli avversari con cui dovrà combattere. Chi non riderebbe di un bambino che chiamasse a battaglia i giganti? E le industrie italiane sono ancora men che bambine in confronto alle inglesi e alle francesi

ed anche alle tedesche e alle austriache. Nessuno più di noi desidererebbe che fosse altrimenti, ma pur troppo è così, e non giova farsi illusioni. L'Inghilterra, la Francia e l'Austria, avevano ciascuna da mostrare all'Europa dei prodotti che per la qualità ed il prezzo potevano gareggiare con gli esteri e vincere loro la mano. Ma noi che cosa abbiamo? in quale industria ci possiamo misurare con gli altri? dove ci sarà lecito di sperare la vittoria? Perfino nelle industrie agricole a cui la natura del nostro suolo pare che più specialmente si presti, la *magna parens frugum* sarebbe indubbiamente vinta da quelle che furono un giorno le sue province e a cui ha insegnato con le altre arti anche quella di coltivare i campi. Potremo gonfiarci fin che vogliamo; ma faremo sempre la figura poco lusinghiera della rana che s'immagina di misurarsi col bove. E non mette conto davvero di tenere allegra a spese nostre l'Europa con una nuova edizione illustrata delle favole di Esopo.

Questa edizione, anche a volerla fare senza lusso, ci costerebbe per lo meno venti milioni, e per noi che siamo così corti a quattrini e dobbiamo, per vivere, levare di bocca al proletario il suo pane quotidiano, una simile spesa sarebbe anche peggio che insensata. Per dare al mondo una nuova prova del lunghissimo cammino che ci resta tuttavia a fare per raggiungere le nazioni più progredite, ci sono altri mezzi meno costosi. E se c'è tra noi chi crede che l'Europa abbia bisogno di questa prova, se ne serva. Dal canto nostro riteniamo che una esposizione universale in Italia non farebbe che danneggiare le industrie italiane, poichè molti consumatori nostri si servono di prodotti nazionali per la sola ragione che non sanno che fuori d'Italia si fabbricano gli stessi prodotti e di migliore qualità e a minor prezzo. L'esposizione levrebbe di mezzo o scemerebbe questa ignoranza, e le industrie che vivono di essa si sentirebbero mancare il loro principale alimento.

Tutto questo nella ipotesi migliore, che i produttori esteri accorrono ad esporre i loro prodotti. Il fatto più probabile però è quello opposto; poichè gli espositori non accorrono che là ove esiste probabilità di acquistare un mercato ai loro prodotti; e il mercato italiano ancora è troppo meschino per poter essere molto desiderato dai produttori esteri; onde molto probabilmente avverrebbe che la nostra Esposizione Mondiale riuscirebbe ad un solenne fiasco. L'Italia esporrebbe poco, o poco di buono, perchè poco produce; e le nazioni estere invierebbero meno, perchè sanno che da noi poco si consuma.

Sono dure verità, ma chi crede che la stampa debba essere educatrice e non adulatrice del popolo ha stretto obbligo di dirle; e però le abbiamo dette.

### L'ESAME DI LICENZA LICEALE È RIGOROSO?

Non può non essere di molta importanza un soggetto che è così frequente occasione di discorso tra gli uomini competenti, di grida e maledizioni per parte dei giovani, di querele dei genitori, di sopraccapi a' ministri e di quanti altri attendono più in su o più in giù a dirigere la pubblica istruzione. Ora, l'esame nostro di licenza liceale è siffatto, e le cose che se ne son dette in Parlamento una settimana fa, ci pare che rendano opportuno il farvi sopra alcune considerazioni.

Quell'esame, del quale certo si trovano tracce ed esempi nelle legislazioni scolastiche anteriori dei diversi Stati d'Italia, è stato nella sua forma attuale introdotto nella legislazione scolastica del Regno dalla legge del 15 novembre 1859. E gli autori di questa non l'hanno inventato essi; ma preso bensì a prestito dalle legislazioni di quegli Stati fo-

restieri, i quali parevano aver portato a maggior perfezione l'insegnamento secondario, del quale cotesto esame è la chiusa e la riprova.

Giova ricordare come la legge del 1859 l'ha concepito.

L'esame di *licenza*, essa dice, è dato ogni anno ne' licei a' giovani che hanno compiuto il corso; è quindi un esame per sua natura complessivo e finale. La commissione, avanti alla quale è sostenuto, è nominata dal Ministro: sicchè secondo la legge i professori non sono in tale esame gli esaminatori nati e necessari dello studente. L'esame è sostenuto da ciascuno studente, a parte dall'altro: ed è pubblico. Consta di esercizi scritti ed orali, pei quali, s'intende, il giovine è saggiato su tutte le materie imparate durante il corso. È dato sopra programmi comuni a tutti gl'istituti.

Lasciamo per ora ogni questione sulla bontà di concetto d'un tale esame, e ogni narrazione delle vicende che esso ha subito, nei regolamenti, dal 1859 fino ad oggi, e delle modificazioni, più o men gravi, più o men ragionevoli, che vi si sono introdotte. Per ora, ci preme soltanto questo. Un esame complessivo e finale di questa natura s'è continuato a dare a' giovani uscenti dal liceo in tutti gli anni scorsi dal 1859 al 1877; il numero di quelli che vi sono stati disapprovati, si può dire che sia mai salito tanto alto da dovere indurne negli esaminatori un rigore eccessivo, e da legittimare per gli studenti che vi soccombono, tutta la compassione e le lagrime e le proteste che vediamo spandersi sopra la sorte loro?

E qui si badi. La legge del 1859 discorre, come s'ella intendesse che cotesto esame deve essere dato una sola volta in un anno; e chi non vi riesce, non abbia altro rimedio che di rifarlo l'anno di poi. E d'altra parte non dichiara nè nega, che l'esame si possa ripetere *sine fine*. Nel fatto, un Ministro ha ben tentato invano, di limitare la facoltà del ripeterlo a due sole volte; ma s'è tornato subito a permettere, che si ripeta pure in eterno, e finchè non se ne venga, come si sia, a capo. D'altra parte, però, le sessioni di esame son diventate due per anno, l'una nell'agosto, l'altra nell'ottobre, sicchè chi non riesce nella prima, può riprovare nella seconda, oltrechè si sono aggiunte parecchie e diverse mitigazioni per quelli che, non riusciti neanche in questa, dovessero ritornare a tentare la fortuna.

Ora, la Giunta superiore per gli esami di licenza liceale — un magistrato che dura (chi lo crederebbe), da undici anni — ci ha messo nella sua relazione sugli esami del 1875 in grado di giudicare, se davvero cotesto esame si deva o no ripetere crudele e rigoroso. Essa ha pubblicato un prospetto degl'iscritti e dei promossi dal 1867 al 1875 per le due sessioni di ciascun anno.

In cotesto prospetto gl'iscritti e promossi dei Licei Regi e pareggiati sono distinti dagl'iscritti e promossi provenienti dalle scuole private e paterne. La distinzione è utile: e la differenza che vedremo tra gl'iscritti e promossi di tali due diverse origini, spiega assai cose.

Ora, ecco le proporzioni in cui sono stati i secondi a' primi.

Nel 1867, i promossi sono stati agl'iscritti nei Licei Regi e pareggiati 73,02 per cento; nel 1868, 75,33; nel 1869, 44,27; nel 1870, 81,14; nel 1871, 81,45; nel 1872, 84,00; nel 1873, 86,33; nel 1874, 85,29; nel 1875, 73,33.

Si vede quindi, che il numero dei disapprovati è oscillato tra il 27 e il 14 per cento. Ora, chi può chiamare, se appena se n'intende, *rigorosi*, *crudeli*, *severi* esami innanzi a cui casca un numero così piccolo di studenti, di studenti, si badi, che possono poi ripresentarsi sinchè sieno passati, e saran di certo tutti o pressochè tutti passati il secondo e il terzo anno che vi si saranno provati?

Davvero non è il medesimo per gl' iscritti e i promossi delle Scuole comunali, provinciali, paterne, private. Nel 1867, i promossi vi furono rispetto agl' iscritti, il 33 per cento; nel 1868 il 49, 61; nel 1869, il 15, 40; nel 1870, il 49, 74; nel 1871, il 52, 62; nel 1872, il 28, 58; nel 1873, il 39, 87; nel 1874, il 48, 82; nel 1875, il 29, 12. Qui le oscillazioni sono molto più grandi e più gravi; i disapprovati stanno tra l' 84, 60 e il 47, 38, per cento: qui di certo il rigore non si potrebbe negare, se non quando si dimostri che la colpa è tutta di quegli istituti, ne' quali cotesti reietti hanno preferito d'istruirsi.

Ora è appunto così. Sin all'anno scorso, le commissioni che hanno esaminato gli studenti dei diversi istituti pubblici e di scuole private sono state le medesime; e solo nel 1875, per un decreto del Bonghi, esse si son formate dei professori degl' istituti pubblici. S' ammetta pure — quantunque non sia vero — che tali commissioni di professori pubblici chiamate ad esaminare così gli studenti degl' istituti pubblici come dei privati, si possano riputare sospette e parziali di fronte a questi ultimi; non si può dire, certo, il medesimo delle commissioni degli anni anteriori, nominate dal ministro secondo il pensiero della legge del 1859, e composte di professori pubblici e privati o anche di persone estranee all' insegnamento. Ma v' ha di meglio e di più; l' anno scorso il ministro Coppino, non rispettando, ci pare, lo spirito della legge, che vuole a ragione una stessa commissione per tutti, decretò, che negli esami dei candidati provenienti da scuole private sarebbe stato chiamato a far parte della Commissione esaminatrice in ciascuno dei due gruppi un professore appartenente all' insegnamento privato designato anno per anno dal Regio Provveditore agli Studi. (L' esame era stato dall' on. Bonghi diviso in due gruppi — italiano, latino, greco, matematica; storia, storia naturale, fisica, filosofia — per dar luogo a certe combinazioni, che sarebbe inutile di esporre qui; sia detto per ischiarimento).

Ora, se n' è trovato meglio l' insegnamento privato da queste garanzie posticce, che è parso gli desse la disposizione dell' on. Coppino?

Tutt' altro. Nel 1876, alla sessione di luglio, i promossi dei Licei Regi e pareggiati sono stati il 46, 50 per cento; quelli delle scuole private sono stati appena il 12 per cento; e quando si aggiungano agli uni e agli altri i licenziati nell' ottobre, i promossi dei primi istituti salgono all' 80, 80 per cento; ma quei dei secondi, solo al 43, 72.

Il caso è, adunque, questo. Qualunque siano quegli i quali applicano una eguale stregua agl' istituti pubblici e privati, ne vien sempre il medesimo effetto, che quell' identico esame, il quale appare più che temperato, indulgente agli alunni dei primi, riesce più che severo, mortale per un numero soverchio degli alunni dei secondi.

Un' esperienza così continua ed evidente aveva aperto gli occhi persino a' padri di famiglia. Gl' iscritti nell' esame provenienti da istituti privati, sono andati scemando dal 1873 al 1875 costantemente; e con qualche ripiglio nell' intervallo eran pure scemati notevolmente dal 1867, che furono 1440, a quest' ultimo anno, che furono 855. Non è facile intendere perchè e come tornassero a 1155 nel 1876; ma è ad ogni modo certo, che tutto l' aumento di studenti liceali s' è fatto a beneficio degl' istituti pubblici; i quali dettero 964 iscritti nel 1867, e n' hanno dati, progredendo costantemente, 1864 nel 1876.

Concludiamo. L' esame di licenza liceale si può dire tutt' altro che rigoroso e severo per gli alunni istruiti in iscuole appena buone, come, con ogni maggiore benevolenza, si posson soltanto chiamare in genere i nostri licei pareggiati e regi. Che se agli alunni dei licei comunali e provinciali

non pareggiati, dei seminari, delle scuole private, o istruiti a casa, riescono gravi e paiono severi, se ne deve accagionare non la qualità dell' esame ch' essi son chiamati a sostenere, ma quella delle scuole, che si son compiaciuti di frequentare. Abbassare o, come si sia, agevolare l' esame, non è una dimanda fatta dagl' istituti nostri buoni o migliori; bensì da' cattivi o peggiori; e il sodisfarla in maggiore o minor misura torna a un sacrificare quegli a questi, l' interesse generale della coltura pubblica a quello di speculazioni private o di sette nemiche dell' insegnamento dello Stato. Non vogliam dire con questo, che nell' esame di licenza liceale non vi sia nulla a migliorare; ma bensì, che ciò di cui non ci si deve preoccupare punto, è di diminuirne il rigore; poichè il rigore appunto non v' è, ed un esame dato in siffatta maniera che tutti gli alunni appena bene istruiti ne vengon fuori a salvamento, è tutt' altro che spietato, e rassomiglia piuttosto a un vaglio, le cui maglie, per quanto appaiono fini, son pure così cedevoli, che non fermano nessuno, la cui grossezza non ecceda davvero ogni discrezione.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

2 giugno.

Allorchè, quattro settimane or sono, mi studiai di dare ai lettori di questo giornale un breve cenno del movimento democratico sociale in Germania, non poteva prevedere che quasi contemporaneamente alla pubblicazione di quell' articolo nella *Rassegna*, l' attenzione di tutto il mondo si sarebbe volta alla democrazia socialista tedesca. L' attentato alla vita dell' Imperatore ha avuto questo effetto; esso ha altresì concentrato tutte le discussioni politiche in Germania sulla questione democratico-socialista, e grandemente aggravato le difficoltà interne, esistenti fin dal principio della crisi del Cancelliere.

Nelle settimane che sono scorse dall' attentato, l' istruzione preliminare contro il delinquente e le discussioni della stampa hanno somministrato molto materiale per una risposta spregiudicata e sicura al quesito, trattato troppo superficialmente nei primi momenti della commozone: — Quale parte di colpa nel misfatto dell' 11 maggio ricada sulla democrazia socialista. Che non potesse esser questione d' una responsabilità del partito socialista nel senso che il delitto fosse stato progettato dai capi del medesimo, fu chiaro fin dal primo istante: esso in qualunque caso non poteva essergli che nocevole, inquantochè, ricescisse o fallisse, doveva sbigottire e alienare quella considerevole parte di seguaci, i quali, senza molto curarsi delle dottrine dei capi e delle loro utopie comuniste dell' avvenire, votano nelle elezioni in senso democratico socialista solamente perchè essi se la passano male, e perchè la democrazia socialista mette in vista a tutti coloro che lottano penosamente colle miserie della vita un miglioramento della loro sorte: il vincolo che lega questi elementi alla democrazia socialista è troppo lento e troppo accidentale perchè essi potessero sostenere la prova della impressione che il tentato regicidio doveva produrre sugli animi. Per questo rispetto pertanto si può esser sicuri di non andare errati ammettendo, che se in questo momento avvenissero le nuove elezioni al Reichstag, l' attentato costerebbe alla democrazia socialista parecchi seggi. Quanto durerà questa disposizione degli animi da oggi alle nuove elezioni, di quanto potrà essere rafforzata o indebolita, questo dipende da contingenze che oggi non è dato prevedere. Tuttavia, se possiamo considerare come certo e sicuro che l' attentato ha fatto tutt' altro che comodo ai capi della democrazia socialista tedesca, questa però, come agitazione partigiana, non può esser dichiarata scevra della complicità morale. Prima,

quando qui ed in altri paesi dei partiti politici eran chiamati moralmente responsabili di attentati commessi in nome dei principii e delle aspirazioni di questi partiti medesimi essi potevano, e per lo più con ragione, obiettare che non avevan colpa se qualche testa calda o qualche carattere violento aveva preso le loro aspirazioni come occasione per commettere un delitto. Questa volta però, qualunque la nostra democrazia socialista abbia subito invocato questi precedenti, la cosa è un po' diversa. L'esame dell'autore dell'attentato, di nome Hödel, perversito giovine di 21 anno, ha dato da una parte questo risultato: che si ha che fare con uomo trascurato e corrotto fin dai primi anni, in cui non esiste traccia d'entusiasmo per le dottrine democratico-socialiste; e dall'altra parte ha posto in chiaro che questo soggetto, ha cominciato a 17 anni a frequentare, ed ha continuamente frequentato le riunioni democratico-socialiste, e da queste appreso quella cinica negazione e quella sfrontatezza che sonosi manifestati tanto nell'esecuzione del delitto, quanto nel contegno dell'autore dopo il medesimo in faccia ai giudici, ai testimoni, e persino ai suoi genitori, coi quali è stato confrontato. Dalla personalità del malfattore si dovette esser confermati nella opinione, che la conseguenza peggiore dell'agitazione democratico-socialista non è già la diffusione delle dottrine comuniste, le quali non son prese sul serio che da una parte di coloro a cui son predicata, ma il perversimento del modo di pensare e di sentire delle plebi; imperocchè mentre nelle assemblee e nei giornali democratico-socialisti si bandisce la dottrina d'una nuova società dell'avvenire, si getta conseguentemente lo scherno su tutte, ma tutte le istituzioni, le tradizioni, i costumi su cui si basano lo Stato e la società, la chiesa e la scuola, la famiglia e tutti gli altri legami e rapporti esistenti fra gli uomini; tutto, ma tutto vien rappresentato come guasto, come arbitrario, come contrario alla felicità della grande maggioranza del popolo, e ciò si predica in un tono, come la cosa fosse di per sé evidente. E siffatta demolizione di tutti i concetti fondamentali su cui riposa ogni ordinato consorzio di uomini, accade innanzi a uditori o lettori, i quali non trovano nelle loro cognizioni o convinzioni alcun contrappeso a quei paradossi, e troppo spesso innanzi a ragazzi ignoranti, com'era l'autore dell'attentato quando cominciò a frequentare le riunioni democratico-socialiste. Non il regicidio, è vero, dev'essere il prodotto del genere d'agitazione e del metodo che praticano i capi della democrazia socialista, ma bensì la dissoluzione completa di tutte le idee morali nella quale ogni delitto prospera ottimamente. Il modo in cui costoro discorrono nei loro organi dell'attentato e della commozione da esso prodotta nella pubblica opinione, non può che corroborare questa convinzione: il delitto fu rappresentato come un brutto scherzo, la collera della nazione come abietta servilità!

Se avessimo avuto in questo momento un Governo fornito d'iniziativa, di spirito liberale, d'indipendenza di convinzioni, l'attentato avrebbe potuto riescire un grave colpo per la democrazia socialista. Si trattava di profittare di questo riscuotersi della nazione dalla indifferenza colla quale essa aveva troppo lungamente guardato il pericolo della democrazia socialista, per organizzare col tempo le classi borghesi contro il sovvertimento dello Stato e della società. Nella conclusione dell'ultima mia, notai che non mancavano indizi confortanti a fronte dei minacciosi sintomi del movimento democratico-sociale; esser questione di tenerne conto e d'agire in conseguenza. La statistica elettorale dimostra che in nessuno dei dodici collegi, nei quali il deputato socialista ha riportato la vittoria, gli altri partiti avevan fatto il loro dovere; che in un solo di quelli il candidato socialista aveva avuto circa la metà dei voti di

tutti gli elettori; in tutti gli altri molti meno, così che non vi bisognava che il concorso alle urne di tutti coloro che godono del diritto elettorale per dare scacco alla democrazia socialista. Imperocchè l'indole del movimento è questa: il suo progresso riposa nel conseguimento di successi momentanei, anche se relativamente insignificanti; la massa dei segnaci è principalmente attirata e tenuta col darle ad intendere che «i lavoratori» sono la maggioranza della popolazione, e che non hanno a far altro che dimostrar questo fatto alle urne per esser sicuri del trionfo della loro causa. La dimostrazione statistica che nella società che il Comunismo creerebbe, sarebbero più quelli che scapiterebbero che quelli che guadagnerebbero in confronto della situazione attuale, non fa effetto, ma invero lo produce il semplice fatto della perdita di collegi che la democrazia socialista abbia già posseduti: questa perdita dimostra ai seguaci dei condottieri socialisti, che questi li illudono affermando la naturale preponderanza del «proletariato», e così gli operai perdono la voglia di dare una parte del salario, da loro con tanta fatica guadagnato, per mantenere più a lungo l'agitazione e i capi. Or ciò si è più volte veduto nei collegi in cui il candidato socialista, già vittorioso, è stato battuto in una susseguente elezione; in quelle regioni il movimento perse subito notevolmente. Ma invece di eccitare, sotto l'impressione dell'attentato, l'iniziativa finora languente delle classi borghesi, lo che sarebbe stato possibilissimo, il Governo fece tutto il contrario: esso propose al Reichstag misure poliziesche eccezionali, le quali, se fossero state approvate, non avrebbero potuto colpire che i sintomi e non la causa della malattia; avrebbero di nuovo rafforzato le classi non socialiste nell'inerzia, da cui appunto si trattava di farle uscire, e puntellate le vacillanti schiere della democrazia socialista, poichè sempre i partiti politici sono spinti dalle misure di repressione a serrare più strettamente le loro file. Se il principe Bismarck fosse stato nei suoi giorni buoni e in amichevoli rapporti coi capi del partito liberale, coi quali per lo innanzi cooperava, avrebbe forse potuto esser indotto ad un più elevato concetto della situazione; ma egli trovavasi malato nella sua terra di Friedrichsruhe, e per giunta in rotta coi liberali, ch'ei non aveva potuto persuadere a diventare un partito governativo pronto a seguirlo senza condizione alcuna, e ispirato da Ministri, i quali di fronte a inquietanti fenomeni della vita pubblica, non conoscono che le vecchie piccole arti della polizia; e così uscì fuori quel progetto di legge, che chiedeva pel *Bundesrath* il potere di sopprimere per tre anni scritti e giornali, e di proibire associazioni e adunanze, in quanto queste *tendessero a scopi democratico-socialisti*. Il Reichstag ha rigettato con una maggioranza soverchiante, (251 contro 57 voti) questo progetto, il quale, se fosse divenuto legge, avrebbe posto sotto l'arbitrio dell'amministrazione tutta quanta la stampa e tutto quanto il diritto di associazione e di riunione; imperocchè, che cosa sono gli *scopi democratico-socialisti*? Molti di questi, diretti al miglioramento della sorte delle classi lavoratrici, senza tendenze comuniste e senza implicare il sovvertimento della società, sono legittimi; altri per lo meno non son criminosi, altri poi son comuni a tutti i partiti, o per lo meno a quelli liberali, come alla democrazia socialista. Pieni poteri di sì enorme estensione come quelli richiesti in quel progetto di legge, una maggioranza parlamentare non avrebbe potuto accordarli neppure a un Ministero col quale essa fosse stata in pieno accordo e del quale fosse stata pienamente sicura; quindi tanto meno a un governo col quale la maggioranza è in così dubbi rapporti, quali gli abbiamo descritti in precedenti corrispondenze.

Dopo il rigetto del progetto di legge contro la democrazia socialista, il Reichstag, essendo del resto a fine la sessione, è stato chiuso; il governo fin da quel momento procede secondo le indicazioni degli oratori liberali nella discussione di quel progetto: esso applica più rigorosamente le leggi vigenti alla democrazia socialista, e si prepara per la prossima sessione del Reichstag a sostituire l'antiquata legge del 1850 sulle associazioni con un'altra. Ma questo non è che l'effetto secondario delle discussioni suscitate dall'attentato. Non si può negare: la scissura fra il principe Bismarck e i liberali si è fatta di nuovo più grande, la possibilità d'un ravvicinamento è diminuita, e stante l'indole battagliera del Cancelliere, è probabilissimo che anche in un prossimo avvenire non mancheranno divergenze; è da credere ch'egli farà di tutto per procacciare a' suoi progetti di tariffe ed imposte, per ora naufragati, una maggioranza sicura, che sia a sua disposizione illimitata anche per tutto il rimanente. Certo la prospettiva di riuscita non è molto grande; i progetti d'imposte per sè stessi sono impopolari; quanto alle vaghe tendenze di venire in aiuto all'industria sofferente sotto la crisi generale mediante cambiamento nella politica commerciale, si comincia già a manifestare ciò che da più mesi io aveva predetto: che sarebbe molto più difficile incarnare tali idee in progetti di legge, che proclamarle in parole altisonanti. E nelle ultime settimane è venuto un altro fatto ad aggravare profondamente la posizione del governo rimpetto all'opinione pubblica. Il membro più popolare dopo il principe di Bismarck, ed insieme il più liberale del Ministero prussiano, il Ministro dell'Istruzione e del Culto, Falk, prima dell'attentato ha rassegnata la sua dimissione, perchè il suo franco agire nel campo della legislazione politico-ecclesiastica (concernente però la chiesa protestante, non la cattolica) e rispetto alla scuola, trova degl'inciampi a Corte, dove il partito ortodosso e intollerante della chiesa protestante già da qualche tempo (e più che mai in seguito all'attentato) ha guadagnato terreno. Coll'uscita di Falk la corrente conservativa, anzi reazionaria, nel Ministero perderebbe l'ultimo risoluto oppositore; il principe di Bismarck si sforza invero di farlo restare, ma, secondo tutte le apparenze, principalmente e solamente perchè la gerarchia cattolica non concluda dal ritiro del Ministro del Culto che si verrebbe a cedere di fronte a lei. Non è probabile che nel presente stato di cose Falk a lungo andare voglia lasciarsi persuadere a rimanere; e quando egli si ritiri, il Ministero perde, prescindendo dal principe di Bismarck, l'ultimo elemento di forza politica.

PS. 3 giugno. — Quando io scriveva e spediva la mia di ieri non immaginava che nel medesimo momento venisse commesso un secondo attentato e, sotto ogni riguardo, più orribile di quello dell'11 maggio: la notizia se n'è diffusa rapidamente per la città. Più orribile sotto ogni rapporto è questo secondo misfatto, di cui l'autore, Nobiling, è ancora un democratico socialista, poichè questa volta si tratta di una persona di famiglia rispettabile, che ha ricevuto una buona educazione ed una seria coltura; questa volta il delitto è stato preparato con estrema raffinatezza e pur troppo effettuato fino a un certo punto con successo, inquantochè il venerando imperatore ottuagenario giace gravemente ferito. La costernazione e l'indignazione generale sono indescrivibili; una forte scorta di agenti di polizia dovette ieri proteggere con pericolo proprio il delinquente nel trasportarlo in prigione, altrimenti il popolo infuriato lo avrebbe messo in pezzi. Non si può prevedere in questo momento quale effetto eserciterà questo misfatto sulla nostra situazione politica. I fogli conservatori fanno polemica contro il partito liberale, perchè questo ha respinta la legge sui socialisti; tuttavia è indubitato che l'approvazione di

questa legge non avrebbe impedito il nuovo attentato: il colpevole è uno scellerato risoluto, di pensare indipendente, che preparò di lunga mano il suo delitto; egli non se ne sarebbe certo trattenuto se anche da otto giorni circa le adunanze e i giornali democratico-socialisti fossero stati soppressi. Ma è molto probabile che ora si considererà così universalmente che il pericolo democratico-socialista sia imminente e richieda direttamente la tutela della società, da assicurare l'approvazione generale a provvedimenti rigorosi. Non si sa ancora che cosa proporrà il Governo perchè il principe Bismarck non arriverà che stasera. Si vedrà se egli da uomo di Stato riurrà nella lotta contro il nemico comune tutti i partiti fedeli all'Impero, o se tenterà di trar profitto dalla sventura nazionale per formare un partito nuovo.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

5 giugno.

È doloroso lo spettacolo che offre di sè in questi giorni la plebe napoletana. È uno spettacolo di cui molti ridono e che molti non veggono addirittura, ma che si palesa di leggieri a chi conosca quella plebe e le voglia un po' di bene.

Nell'ultima estrazione del mese scorso fu vinta al Lotto Pubblico la ingente somma di due milioni centocinquanteduemila lire; una vincita non mai avuta da che esiste il lotto (un paio di secoli!) qui in Napoli. Il favorito della fortuna è un prete; è il figliuolo del conduttore del botteghino in Piazza Dante. Qualehe giornale s'è fatto un debito di parlar di lui diffusamente. Uno ne ha dato il ritratto: un altro ne ha raccontata la vita e descritte le abitudini. C'è financo chi è andato a fargli visita, per poter pubblicare il ricevimento e il dialogo avuti. Si descrivono le grandi feste di Casalnuovo, nel cui botteghino giuocò la famosa quaderna. Si decantano le sue generose largizioni. Si deplorano le pretese de' parenti e le noie degli speculatori, a danno del prete. Si annunzia il prossimo suo viaggio per Parigi, ove dimora il fratello gesuita. E se ne parla su' giornali, ne' caffè, in famiglia, da per tutto; se ne parla fino alla nausea; se ne parla per curiosità ed ozio, — due tendenze caratteristiche di noi borghesi napoletani.

Ma ben altrimenti sono eccitate le classi popolari. Il vincitore è un eroe, un sapiente, un santo, uno stregone; è sacerdote e « letterato » a un tempo, due cause d'invidia pe' poveri diavoli, due buone ragioni per aver fortuna in questo mondo. La vincita stessa non è che il premio della costanza, dell'accortezza, della dottrina cabalistica: — due milioni! alle ore tre pomeridiane del 25 maggio, non averli; alle tre e cinque minuti, averli! due milioni in cinque minuti! E la fantasia si accende a tante immagini di seduzione, l'oro dà addirittura il capogiro, la vertigine s'impadronisce di tutta questa turba di miserabili, che, pur così buona e gioviale, lavora e stenta da mane a sera per mangiare un piatto di maccheroni e pagar la pigione del basso. La passione del giuoco, vecchia e indomata passione del popolano napoletano, è divenuta una furia, una mania attaccaticcia: si giuoca il doppio, il triplo dell'usato; anche gl'increduli si convertono a' sogni dell'ignoto, anche gli sfiduciati tornano agli antichi amori. La squallida miseria dell'oggi e la speranza luminosa del domani seducono, come per incanto, trentamila famiglie, che è quanto dire tutta la plebe cittadina. Non v'è chi non corra a' banchi, così artisticamente, così giudiziosamente sparsi per la città; ma a preferenza si corre al banco di Piazza Dante, il privilegiato, il miracoloso, l'immune da ogni jettatura. E chi non gioca, vi va come a pellegrinaggio. I grandi numeri variopinti e dorati, tutt'intorno alla porta e alle mura, brillano al sole di giugno pieni di allettamento misterioso:

nel fondo della polverosa bottega, una lampada votiva è accesa dinanzi a non so quale immagine sacra. I molti fanno a fidanza nella buona fortuna d'un solo, e si lambiccano il cervello per cercare una correlazione qualunque fra essi e quell'uno. Sì, una correlazione c'è. Quell'uno, con quattro numeri, intascherà due milioni; essi, con migliaia di numeri, glieli pagheranno!

E bisognava proprio averli veduti sabato scorso, là, nel *Pallonetto di Santa Chiara*, nel gran cortile della direzione compartimentale. Erano visi accesi e occhi spalancati, fra gli urtoni, le grida, le bestemmie, i pronostici, le scommesse; erano le ultime giocate febbrili con gli esercenti il lotto clandestino. Su la piccola terrazza a primo piano ricoperta di vetri, esce finalmente, in mezzo agli alti impiegati vestiti di nero e gravi nell'aspetto, un fanciullo tutto bianco e spaurito, che sporge la mano nell'urna.... Ad ogni numero, un contrasto assordante di fischi e di battimani; poi, un silenzio sepolcrale. Ecco la quaderna: 2, 15, 26, 40.... San Genaro, Madonna del Carmine! c'è lì il fatto del prete, c'è la vincita puntuale del sabato antecedente: due milioni, centocinquantadue mila, seicentoquaranta! E chi ne ha giocato il biglietto? nessuno! Poveri gabbati! ora potete, con le tasche alleggerite, risalire a' bassi della Stella o ridiscendere ne' *fondaci* di Porto!

È davvero una grande immoralità il Lotto! è nelle città quel che il macinato nelle campagne: è la rovina economica e la corruzione morale delle plebi. A che tanto affannarsi nell'impiantar casse postali di risparmio o istituti cooperativi di credito, a che dolersi della imprevidenza delle classi popolari, a che meravigliarsi della poca resistenza alle seduzioni del giuoco? Non val meglio nel giudizio del bisognoso tentar la fortuna, piuttosto che metter su lira a lira per settimana nella cassetta di risparmio? Il giuoco non è forse autorizzato, promosso, premiato dal Governo? Più si è poveri, e più si corre al lotto. Il quale infatti nelle province meridionali si assume l'ufficio di compensare quel che di meno, per manco di produzione, paghiamo all'erario in tutti gli altri tributi: nel 1876, del reddito netto di trentadue milioni, noi ne pagammo a un bel circa diciotto! E di questi quanti ne pagò la sola Napoli? Non m'è riuscito saperlo. Il segretario del nostro compartimento m'ha detto stamani, che, per aver le cifre esatte del prodotto e delle vincite annuali, bisognava ch'io avessi l'autorizzazione del Ministro delle finanze. Uscendo di là, non ho potuto non sorridere al grande avviso appiccicato su l'uscio della direzione, che un giovanotto cencioso leggeva a un capannello di popolani: *Il direttore dà udienza solo ne' giorni di lunedì e giovedì dalle 2 alle 3. I membri del Parlamento saranno ricevuti in tutt'i giorni e in tutte le ore d'ufficio.* Che mai ne avran detto que' popolani? Non so dunque quanto costi a Napoli la tassa che altri, olímpicamente, chiama la tassa del vizio. Ma so che abbiamo in città centocinquanta botteghini, con seicento e più scrivani, e che molte domande e molte raccomandazioni di concessioni partono annualmente pel Ministero delle finanze. So che le ricevitorie del lotto sono agognate perchè lucrosissime, mentre che i monti di pietà veggono d'anno in anno accrescersi la triste clientela. So infine che la camorra rialza il capo più fiera e potente, e che oramai un diverbio fra una donnaccia e due guardie municipali, lì in fondo alla Sanità, basta a levare a tumulto tutta la plebaglia del quartiere, tutt'i « capi di paranza » e i « picciotti di sgarro, » i quali, armati di sassi e di rivoltelle, accoppiano e feriscono que' poveri malcapitati, che a stento trovano rifugio in una chiesa....

E non una voce mai, non una protesta in Parlamento per la tassa corruttrice!

## IL PARLAMENTO.

7 giugno.

Gli uffici della Camera sono stati in questi giorni occupatissimi per esaminare vari progetti, ma specialmente quello per la costruzione di nuove linee a complemento della rete ferroviaria del Regno. Si può dire che in massima il progetto è stato accettato anche dalla Opposizione, che si riuni appositamente sotto la presidenza dell'on. Sella (31 maggio). Ma sono numerose le raccomandazioni fatte ai commissari eletti, e le variazioni che alcuni deputati proporrebbero, per rivedere sia la divisione delle categorie messe innanzi dal Ministro, come le ragioni e i fatti che hanno determinato la divisione stessa. Altri Uffici si sono preoccupati specialmente delle categorie in cui è necessario il concorso delle province e dei comuni, imperocchè si vorrebbe evitare che questi enti potessero impegnarsi quando fossero per oltrepassare il limite normale dei centesimi addizionali. Qualcuno poi nell'interesse di province o comuni, domanda il passaggio di certi tronchi da una categoria ad un'altra. Certo la lotta è stata vivacissima; lo provano due ballottaggi avvenuti per la nomina dei commissari di questo progetto negli uffici sesto e nono; nel sesto l'on. Spaventa ebbe 12 voti contro 11 dati all'on. Crispi, e nel nono l'on. Morana n'ebbe 16 contro 15 dati all'on. Giacomelli.

Tra le nomine di commissari si è notata quella del Crispi per la legge sul divorzio proposta dal Morelli, legge che, come già pronosticammo, non ha incontrato favore nella maggior parte degli uffici.

Sorte migliore ha avuto il disegno di legge pel bonificamento dell'Agro romano; la Giunta è rimasta composta degli on. Pericoli presidente, Branca, Umata, Baccelli, Serri, Aresè, Mantellini, Borelli Bartolomeo e Ranzi segretario. E quella che fu nominata per la proroga del pagamento del canone dovuto dal comune di Firenze per abbonamento alla riscossione dei dazi di consumo, ha scelto a suo relatore l'on. Lazzaro.

Anche non tenendo conto dei progetti minori, si può asserire che Uffici e Commissioni e Giunte in questi ultimi otto giorni hanno lavorato.

Dopo il bilancio della pubblica istruzione, che senza gravi questioni venne approvato e votato (1° giugno) nella somma totale di L. 28,284,648. 47, la tornata del 3 giugno, che aveva riempito i banchi dei deputati nell'aspettativa della esposizione finanziaria, cominciò colla votazione di un ordine del giorno, col quale la Camera, a nome del popolo italiano, manifestava alla nazione germanica la sua commozione per l'attentato che si era ripetuto sulla persona dell'imperatore Guglielmo, e ne augurava la guarigione. La votazione fatta per alzata e seduta diede luogo ad un piccolo incidente che ebbe seguito e fine nella tornata seguente (4) e fu occasione di parecchi commenti dentro e fuori dell'aula parlamentare. Il presidente dichiarò votato alla unanimità quell'ordine del giorno, mentre sei deputati dell'estrema sinistra, gli on. Marcora, Friscia, Bovio, Meyer, Pellegrino, Salemi-Oddo, rimasti a sedere, si erano mostrati contrari. Difatti l'on. Marcora l'indomani alla lettura del processo verbale volle che si correggesse costea inesattezza, e a nome anche degli altri cinque colleghi, sapendo che si era variamente interpretato il loro voto, dichiarò di spiegarlo col dire che per essi la vita umana era al disopra di qualunque questione politica, e soltanto non riputavano che un ordine del giorno dovesse influire sulla libertà dei giudizi; aggiungendo che la forma data all'ordine del giorno non pareva conciliabile colle loro opinioni.

Intanto la Presidenza del Senato, non essendo questo riunito, se ne fece interprete mandando una dichiarazione simile a quella dell'altro ramo del Parlamento.

Dopo l'incidente Marcora, la Camera ascoltò curiosa ed attenta la esposizione finanziaria che faceva per la prima volta l'on. Seismit-Doda ministro delle finanze. Il suo discorso, monotono quanto al modo di porgerlo, fiacco quanto alla forma sebbene non soverchiamente lungo, destò un vivo interesse specialmente quando si fece a dimostrare che non solo il pareggio non era compromesso, ma che si aveva un avanzo sul bilancio di competenza 1879 di 33 o 34 milioni, nonostante le spese maggiori che si prevedevano, nonostante la diminuzione ch'egli stava per proporre sulla tassa del macinato. Ma la impressione generale non fu molto favorevole, in questo senso: che pareva la Camera accogliesse con qualche dubbio i lieti pronostici del Ministro; difatti si udì qualche mormorio di sorpresa allorché dichiarò che mai si era chiuso in Italia il bilancio in così favorevoli condizioni, che mai in dieci anni si aveva avuto la promessa di un così abbondante raccolto, e che mai dal 1860 in poi i prezzi della nostra rendita erano stati così alti. E l'approvazione mancò affatto nel momento in cui, parlando di spese impreviste, l'on. Ministro accennò alla intenzione di fare qualche cosa a favore di Roma, e gettò l'idea di una Esposizione nazionale o universale da tenersi in questa città.

Annuziò quindi la diminuzione di un quarto della tassa del macinato su tutte indistintamente le qualità dei cereali, e promise diversi progetti di legge come quelli della perequazione fondiaria, e del riordinamento del dazio consumo, e dell'esonerazione delle quote minime della imposta sui terreni e fabbricati, e quello, già presentato dall'on. Depretis, della conversione dei beni delle parrocchie e confraternite. Disse però, che da quest'ultima operazione non contava ritrarre 300 milioni come il suo predecessore, ma soltanto 250 milioni.

Alcuni di questi progetti sono già stampati e distribuiti insieme a quello con cui si proroga il corso legale dei biglietti di Banca al 30 giugno 1879, e si propongono alcune disposizioni circa l'ordinamento delle Banche.

Quella che si prevedeva dover essere una grande battaglia pei partiti e pel Ministero, cioè la discussione sulla ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, è incominciata dal dì 4, e la sera del dì 6 si è terminata la discussione generale. Gli attacchi contro il presente Ministero e specialmente quelli degli on. Spaventa e Morpurgo, per dimostrare la incostituzionalità e illegalità dei decreti del 26 dicembre 1876 per l'abolizione del Ministero di agricoltura, sono stati fortissimi, come violento ed ironico è stato quello dell'on. Toscanelli, e deboli le difese degli on. Plebano, Del Vecchio ed Ercole.

Il discorso dell'on. Spaventa fu preso in molta considerazione, poichè trattò ampiamente la questione dal lato storico, e dal lato giuridico-politico, toccando anco la dottrina dei limiti che separano le attribuzioni del potere esecutivo da quelle del legislativo. È forse questa la più seria discussione che si è fatta sino ad oggi in questa sessione.

L'on. Depretis col pretesto di un fatto personale, ha preso (6) la parola per difendersi, ed ha cominciato col dichiarare che tutta questa discussione si può chiamare un fatto personale per lui, ch'era Presidente del Consiglio allorchè i decreti, oggi tanto acerbamente criticati, vennero sottoposti alla firma di Sua Maestà, ed addusse fra le precipue ragioni di scusa la morte del Re, che gl'impedì di presentare più presto i decreti all'approvazione della Camera. Ma poi con grandissima meraviglia dei deputati e del pubblico, l'on. Depretis concluse col dichiarare che avrebbe votato il progetto per la ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Col discorso dell'on. Depretis si è chiusa la discussione generale.

Nella tornata successiva (7) l'on. Morana a nome della

Commissione dichiarava di accettare tutti gli ordini del giorno ad eccezione di quello dell'on. Spaventa.

Il Presidente del Consiglio, protestando contro ogni possibile equivoco, rinnovava quindi in modo ancora più esplicito le dichiarazioni fatte al Senato, e dichiarava che, pur riconoscendo le buone intenzioni dei suoi predecessori, il Ministero riteneva come incostituzionale la teoria secondo la quale il Ministero avrebbe pieni poteri per l'organizzazione dei servizi dell'amministrazione pubblica; e che le facoltà che veniva a chiedere al Parlamento con l'attuale progetto di legge, erano prova evidente della sua opinione, opposta a quella della Commissione, sulla legalità dei decreti del 26 dicembre. Accettava quindi l'ordine del giorno presentato dagli on. De Renzis, Comin ed altri, così concepito: « la Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero approvandole, ed affermando i diritti del Parlamento passa alla discussione degli articoli del progetto di legge. » L'on. Muratori presentava invece l'ordine del giorno puro e semplice, il quale è stato respinto con voti 237 contrari, contro 40 favorevoli; astenutisi 35. L'ordine del giorno De Renzis, a cui avevano in ultimo aderito pure gli on. Spaventa e Bertani, è stato approvato con 235 contro 32, astenutisi 20.

Dietro le demissioni dell'on. Ferracciù da membro della Commissione d'inchiesta sul Comune di Firenze, la Camera nella stessa seduta ha eletto in sua vece l'on. Monzani.

## LA SETTIMANA.

7 giugno.

Il trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e il Belgio del 9 aprile 1863 è stato prorogato, similmente a quello fra l'Italia e la Francia, a tutto il 30 giugno 1878.

— Il trattato di estradizione fra l'Italia e il Portogallo del 18 marzo 1878 è stato ratificato il 5 giugno in Roma dal nostro Ministro degli affari esteri e dal Ministro plenipotenziario di Portogallo.

— Il conte Alberto Maffei ha preso possesso dell'ufficio di segretario del Ministero degli affari esteri, (Decreto R. 3 giugno), in luogo del conte Tornielli suo predecessore, ch'è stato collocato a disposizione del Ministero.

— La Commissione d'inchiesta sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze, che si è costituita nominando a presidente l'on. senatore Saracco, a vice-presidente l'on. deputato Taiani, a segretario l'on. Billia, è arrivata a Firenze dove ha cominciato i suoi lavori.

— A Genova il giorno 3 giugno, si è inaugurato il Congresso delle Camere di Commercio italiane, delle quali quarantasei si erano fatte rappresentare. La presidenza del Congresso è affidata al commendator Millo, presidente della Camera di commercio di Genova.

Tra le questioni esaminate dal Congresso è stata quella sull'esercizio delle ferrovie, riguardo alla quale il Congresso nella seduta pubblica del 5, ha approvato a grande maggioranza la seguente proposta già esaminata ed accolta dalla seconda sezione:

« Nell'interesse generale della Nazione, nonchè del commercio e dell'industria, si ritiene conveniente che le ferrovie principali dello Stato siano esercitate dal Governo. »

— Nella precedente settimana avvennero a Livorno dei disordini, che per le circostanze che li accompagnarono, e certe manifestazioni precedenti, assumono un carattere politico. Si cominciò il 28 maggio con un assembramento di persone che parevano altercare e che accolsero con fischi i carabinieri accorsi e ne ferirono uno, emettendo grida di « viva la Repubblica. » Il 1° giugno poi, in occasione del trasporto funebre da Pisa a Livorno di un vetturino, la Società dei vetturini, malgrado il divieto dell'Autorità, voleva traversare in pompa col feretro la città, e alla bar-

riera fiorentina essendo impedito il passo da carabinieri e soldati, il fratello del morto, preso il posto del cochiere, spinse i cavalli a traverso la fila delle guardie, e malgrado che gli fossero tirati alcuni colpi di fucile, riuscì ad entrare in città. Furono eseguiti vari arresti.

Il Ministro dell'interno ha mandato a Livorno un alto impiegato per fare una inchiesta sulla condotta dell' Autorità locale che si accusa di non essere stata abbastanza previdente ed energica.

— Il 29 maggio a Torre Annunziata alcuni operai licenziati dai fabbricanti di semola, che avevano sostituito nei loro opifici le macchine al lavoro manuale, fecero, uniti a molta marmaglia, una clamorosa dimostrazione, invadendo le fabbriche e devastandone le macchine.

— La nuova convenzione postale internazionale fu firmata a Parigi il 1° di giugno e dovrà andare in vigore il 1° aprile 1879. Si astenne di apporvi la firma il rappresentante dell'Inghilterra. I punti della convenzione che per ora si conoscono con maggiore esattezza sono: la tassa delle lettere fissata a 25 cent. se affrancate, e 50 se non affrancate fino a 15 grammi di peso; l'adozione di cartoline postali internazionali al prezzo di 10 cent.; la riduzione a 5 cent. ogni 50 grammi della tassa sulle carte d'affari, stampati ec.; l'accomodamento relativo allo scambio internazionale dei vaglia postali e quello relativo alla trasmissione delle lettere raccomandate, col pagamento della tassa ordinaria, di una tassa fissa di raccomandazione e di una tassa proporzionale di assicurazione calcolata in ragione di 10 cent. ogni 200 franchi fra paesi limitrofi, e di 25 cent. ogni 200 franchi fra i non limitrofi.

— La relazione del signor Berlet, relatore della Commissione parlamentare francese per l'esame del trattato di commercio con l'Italia all'Assemblea di Versailles, modificata come già dicemmo,\* rilevando che il trattato è protezionista per l'Italia e liberale per la Francia, che le facilitazioni accordate dalla Francia nella nomenclatura dei tessuti e dei filati non ridondano a vantaggio dell'Italia che non ne esporta, ma di altre nazioni, ed enumerando una serie di articoli su cui il dazio italiano viene stabilito troppo alto, concludeva affinché la Camera invitasse il Governo ad intavolare nuove trattative coll'Italia per modificare il trattato in vari punti. Il Governo invece persuaso della difficoltà e sconvenienza di riporre nuovamente in discussione i due terzi della nuova tariffa, presentava alla Commissione il progetto di sollecitare l'approvazione del trattato, limitandone la durata a due anni, con facoltà poi di denunciarlo un anno prima della scadenza e riserbando la questione dei filati e dei tessuti, a cui si applicherebbe da ambo le parti il regime della nazione più favorita. Dopo molti contrasti, e dopo che il Governo ebbe presentato al Parlamento il suo progetto separatamente da quello della Commissione, quest'ultima consentì ad associarsi alla proposta del Governo, accordandosi con esso di modificarla nel senso che la durata di due anni fosse il termine massimo, ma non dovesse essere obbligatorio, e che il trattato potesse essere denunziato in qualunque tempo con avviso datone dodici mesi innanzi. La Camera francese, cominciò giovedì la discussione del trattato.

— Il Congresso annuale dei socialisti tedeschi è convocato dal Comitato centrale a Gotha pel 15 giugno.

— Un nuovo attentato è stato commesso il 2 corrente a Berlino sulla persona dell'imperatore Guglielmo. Mentre percorreva in carrozza il viale dei Tigli, una schioppettata a pallini, partita dal secondo piano della casa n° 18, lo ha

colpito al viso e al braccio. Le ferite non sono pericolose, ma lo stato generale del ferito, attesa la sua grave età, richiede i maggiori riguardi. Questa volta il colpevole non appartiene, come Hödel, alle classi più basse della società. È un certo Nobiling, uomo sui trent'anni, appartenente a famiglia civile, costituito in buone condizioni di fortuna e dottore in filosofia ed economia. Sul punto di essere arrestato, ha tentato suicidarsi con un colpo di rivoltella e versa ora in pericolo di vita. Nel suo interrogatorio ha lasciato supporre di avere dei complici; ma si è recisamente opposto a indicarli. Dalle ricerche della polizia è risultato che egli era un fautore entusiasta delle idee socialiste. L'impressione prodotta da questo nuovo attentato è stata immensa non solo in Germania ma anche fuori. Dappertutto hanno avuto luogo manifestazioni di simpatia verso il vecchio Imperatore. La Camera italiana e quella ungherese hanno votato deliberazioni per manifestare i loro sentimenti di dolore.

— Si annunzia da Berlino in data del 9 che il Principe Ereditario è stato chiamato dall'Imperatore a rappresentarlo negli affari dell'Impero durante la sua malattia.

— Un grave disastro ha subito la marina germanica la mattina del 31 maggio. Due corazzate, il *Grosser Kurfürst* e il *König Wilhelm* si sono urtate fra di loro in vista di Folkestone (Inghilterra): la prima è calata a fondo e la seconda è rimasta fortemente danneggiata. Quattrocento persone circa sono perite. Il tempo era bellissimo e il mare tranquillo, onde la colpa della grave sciagura si attribuisce alla imperizia dei comandanti.

— Il Congresso è convocato a Berlino per discutere il trattato di Santo Stefano. Gli inviti, dietro proposta dell'Austria, furono fatti dalla Germania. La riunione è fissata per il 13 corrente, ma si dubita che verrà ritardata per l'attentato del quale è stato vittima l'imperatore Guglielmo. In generale si ha fiducia nei buoni risultati del Congresso, e si crede che poche sedute saranno sufficienti a produrre l'accordo delle potenze su tutti i punti. La notizia della riunione del Congresso fu comunicata il 2 corrente alla Delegazione ungherese e il 3 al Parlamento inglese.

Tutte le potenze hanno accettato l'invito, e la maggior parte dei plenipotenziari è già nominata. Beaconsfield, Salisbury e Odo Russel rappresenteranno l'Inghilterra, Gortschakoff la Russia, il Corti e De Launay l'Italia, Waddington e Desprez la Francia, Andrassy e Haymerle l'Austria-Ungheria, Safvet pascià la Turchia. È ancora incerto se l'on. Cairoli si unirà ai rappresentanti dell'Italia.

— La notizia data dal *Globe* intorno ai punti sui quali si è verificato l'accordo tra la Russia e l'Inghilterra non è autentica. Così è stato dichiarato da Andrassy il 2 corrente alla Delegazione ungherese e il 3 da Salisbury alla Camera dei Lords.

— A Costantinopoli seguitano le rivoluzioni di Palazzo. Già il 28 maggio un *hatt* imperiale, ristabilendo il gran vizirato, aveva destituito il primo Ministro Sadik pascià, e nominato gran visir Mehemet Ruschdi pascià. Ora il 4 corrente anche quest'ultimo è stato destituito, in modo, sembra, assai brutale, poichè l'*hatt* gli è stato comunicato mentre presiedeva il Consiglio. Il suo successore è Safvet pascià, il quale è anche nominato Ministro degli affari esteri.

#### LUCIA.

Con la sua voce d'argento chiamò: « Bianchina, Bianchina mia » e rimase attenta ad ascoltare... Un merlo spaurito, fuggì chioccolando da un cespuglio prossimo alla rupe in vetta alla quale stava Lucia chiamando la sua capretta, ma la capretta non rispose. « O Dio! chi mi rende la mia Bianchina? chi mi rende la Bianchina mia? » e ponendosi

\* Num. 21, pag. 392. *La Settimana.*

affitta a sedere, con la fronte appoggiata ad una mano, tende l'occhio addolorato alle pendici del colle e tristemente s'abbandona ai suoi pensieri.

Il sole bacia le sue spalle nude e la brezza della sera la investe lasciandole i panni alla persona elegante e le assalta briosa la chioma come se volesse rubarle quel fiore dei campi che agitato rosseggia fra le sue lucide trecce.

Come sei bella in mezzo alla primavera, o fresca Lucia! e sei sola su la terra, povera Lucia!

Il padre suo morì di febbre in Maremma; la madre è lontana, ha la sua casetta su quelle montagne azzurre laggiù in fondo in fondo, ed è vecchia ed inferma... se a quest'ora non è già a riposarsi nel cimitero di fianco alla chiesa. E il fratello? Chi sa? Andò soldato; lo mandarono di là dal mare; non ha scritto più nulla da due anni... dove sarà?

Cacciata dal bisogno, dopo aver abbracciato i suoi cari, scese dalle montagne nate ed ora, garzona d'un contadino delle valli, fila, guarda quei monti lontani e guida le capre alla pastura.

La madre ed il fratello erano così da lei chiamati, ma non erano tali. L'avevano allevata e tenuta cara finché l'Ospizio dei Trovatelli passò loro quindici lire al mese; dopo, con un tozzo di pane ed un paio di scarpe nuove, le insegnarono la strada e serrandole dietro la porta: « Dio t'accompagni, bambina mia! » e Lucia scese al piano ed ora fila, guida le capre alla pastura e guarda quei monti lontani.

« Se ritorni senza la capra, pover'a te! » le ha detto dianzi Rosalba cacciandola a spintoni fuori della stalla. E Lucia lo sa che cosa l'aspetta se la capretta fosse smarrita per sempre; lo sa, e con la fronte appoggiata sopra una mano, tende l'occhio addolorato alle pendici del colle e pensa e singhiozza.

« Se non ritrovo la mia capretta, stasera non mi daranno da cena e Rosalba mi picchierà come l'altra volta... mi fece tanto male al petto! O Dio, Dio! »

Un ramarro, verde come le foglie del fico salvatico sul quale si era arrampicato per cercare gli ultimi raggi del sole cadente, vibrando la lingua veloce, la fissava, non visto, coi suoi occhi d'ebano, e Lucia singhiozzando pensava:

« Mi manderanno via... domani! forse stasera! e non ci ho colpa. Le ho munte stamani alle sei, le ho contate e c'erano tutte... Dodici lire! e dove le trovo per dire a Rosalba: — tenete; la capra è smarrita e queste sono le dodici lire che costava? — Ma non le ho! Non mi daranno da cena; Rosalba mi picchierà e mi chiameranno... O Dio, Dio! »

Una folata di vento più forte le portò via il fiore dai capelli; si alzò lesta per riprenderlo e il core le fece un balzo d'allegrezza al rapido fruscio che sentì tra le foglie a pochi passi da lei e credè ritrovata la sua capretta. Il ramarro spaventato dal movimento di Lucia, s'era lasciato cadere dal ramo del fico salvatico e strisciando come una saetta, era corso a rifugiarsi nel cavo d'una ceppa di castagno.

Raccolse il fiore e se lo accomodò più forte tra i capelli. A Lucia era caro quel fiore come tutti gli altri che ogni mattina coglieva per adornarsene il capo e per offrirli la sera alla Madonna che pendeva a capo del suo lettuciuolo. Anche quella sera non sarebbe mancato alla Vergine l'omaggio di quel povero fiore.

Lucia guardò il sole, e vedendo il suo disco mezzo tuffato sotto l'orizzonte lontano, sentì il suo sgomento farsi maggiore e disperata chiamò per l'ultima volta: « Bianchina, Bianchina mia, teeh! »

Un leggiere belato si udì ad un trar di mano da lei;

un lampo di gioia le balenò nei limpidi occhi celesti e, tra le spine, tra i sassi, attraverso ai rovi, ferendosi i piedi scalzi e gridando allegramente: « Bianchina, Bianchina bella, Bianchina mia » corse, corse affannata verso il cespuglio dal quale era partito il belato e ficcandosi smaniosa tra i suoi rami fronzuti, sparì fra quelli tutta lieta e sorridente.

Lucia dall'alto della sua rupe, non aveva scorto due occhi umani che da un'ora lacrimavano di stanchezza, avventando faville assetate agli occhi suoi, alle sue spalle, al suo colmo seno, e credè messo dalla sua capretta il belato che il ruvido Togno scaltro aveva imitato, ed era corsa... ed era corsa, povera Lucia, lieta e sicura come l'usignolo innocente corre gorgheggiando nella bocca del rospo che digiuno lo guarda.

Il vento è cessato; di quel ciuffo di frassini nessuna foglia si muove e il sole già tramontato, si tira dietro gli ultimi lembi del suo manto di luce.

Appena scesa la notte, la capra tornò belando alla casa in cerca delle sue compagne. Tutti le mossero lieti incontro; Lucia sola non si mosse nè si rallegrò. Aveva il viso acceso, un livido in una gota e i capelli e le vesti in disordine... « Se ti senti male, va' a letto » le disse Rosalba fatasi cortese dopo il ritorno della capra. E Lucia s'avviò stanca alla sua cameretta... Cercò il fiore per offrirlo alla Regina degli Angioli, ma l'aveva perduto! Sentì una stretta al core, dette in uno scoppio di pianto e cadde sul suo lettuciuolo dove aspettò il giorno spasimando.

Togno quella sera non aveva sonno. Aguzzò tutti i pali per gli olivi della chiudenda; rifece la traversa all'erpice vecchio e fino al tocco dopo la mezzanotte rimase a frescheggiare su l'aia, cantando a gola spiegata.

Era uno stellato di paradiso.

RENATO FUCINI.

## IL MORO DI VENEZIA.

Shakspeare è soggetto inesauribile, del quale nessuno si stanca. Essendo poco nota la sua vita si fanno congetture più argute che acute, più speciose che profonde, e con desiderio ardente si studia tutto ciò che potè avere con lui qualche attinenza. Si esamina ogni parola e si cerca con curiosità da dove abbia tolto gli argomenti delle sue tragedie. E difatti con l'investigare quali sieno veramente le fonti della sua ispirazione, si chiarisce meglio il concetto del poeta e l'indole del tempo.

Sull'*Otello*, in specie, si fecero le ipotesi e le congetture più strane. Giovanni Battista Giraldi Cinzio, fu il primo scrittore, nelle cui opere noi troviamo la storia di *Otello*. Il White è d'opinione che il poeta inglese l'abbia inventata, ma, eccetto nello scioglimento, vi sono troppe rassomiglianze tra la novella italiana e la tragedia inglese, per credere che Shakspeare non abbia letto il Giraldi. Nel novelliere italiano lo Shakspeare ha trovato quattro caratteri principali, che ha saputo animare di una vita immortale: *Otello*, *Desdemona*, *Cassio*, *Jago*, e due altri di minore importanza: l'amante del luogotenente e la moglie dell'alfiere. Molti si sono chiesti se sotto la leggenda del Cinzio e nella tragedia di Shakspeare ci sia qualche cosa di vero.

Il Reed, uno fra i più diligenti critici del grande tragico, si diffuse lungamente e con amore particolare sul fatto narrato nell'*Otello*. « Mi sono convinto, egli dice, dopo maturi studi e lunghe e pazienti ricerche, che il periodo dell'azione dell'*Otello* possa venire accertato dalle seguenti circostanze: Selim II formò il suo disegno contro Cipro nel 1569 e lo effettuò nel 1571. Era questo il solo tentativo di conquista fatto dai Turchi su quell'isola, dopo che essa cadde nelle mani dei Veneziani, vale a dire dopo il 1473. »

Dalla tragedia di Otello (atto I, scena 3<sup>a</sup>) vediamo che una parte della flotta era a Rodi con l'ordine di avanzare verso Cipro; che la flotta stessa veleggiò prima direttamente per Cipro, poi si ricoprò a Rodi, ove incontrò un'altra squadra, e seguì poscia il cammino per Cipro. E questi fatti avvennero realmente quando Mustafà, generale di Selim II, attaccò Cipro nel maggio del 1570. Shakspeare aveva allora sette anni. Nella prima edizione in folio delle sue opere, egli mette queste parole: *Period 1570*: cioè, l'azione ha luogo nel 1570. La esattezza storica dell'anno e dei movimenti della flotta, prova che lo Shakspeare ne doveva aver inteso parlare molte volte. Di fatti noi sappiamo ch'egli frequentava il palazzo dell'ambasciatore veneziano e che intendeva la nostra lingua, tanto da leggere non pure le novelle del Giraldi, del Bandello, del Da Porto e di ser Giovanni Fiorentino, ma anche l'Ariosto e il Berni. Nei *due gentiluomini di Verona* ci sono due versetti, che meritano essere riportati per la loro singolarità:

« Venecia Venecia

Chi no te vede no te precia. »

Ma se Shakspeare udì parlare della flotta turca e di Cipro, se il Cinzio nel 1565 scrisse la sua novella, se il poeta inglese, facendo la tragedia, collegò l'assedio di Cipro con le gelose smanie di Otello, qualche cosa di storico ci ha pure ad essere. Difatti il Rawdon Brown vede nei diari del Sanudo accennato al fatto di Otello. Marin Sanudo parla di un Cristofal Moro luogotenente in Cipro, ove si trovò ritenuto per difendere l'isola contro un attacco temuto del Turco. Secondo un'ipotesi del Brown questo Cristoforo dovrebbe essere il protagonista della tragedia di Shakspeare, il quale per riguardi dovuti, ha fatto derivare il colorito d'Otello dal nome della casata *Moro*. Ma il Brown vuole vedere lontano e non vede ciò che gli è da presso. Egli afferma che il *Moro* del Giraldi non poteva bastare a Shakspeare, il quale introdusse nell'*Otello* certi particolari di costumi veneziani, particolari che mancano affatto nella novella di Cinzio e che devono essere stati suggeriti a Shakspeare dagli ambasciatori veneziani alla corte di re Giacomo, cioè dai seguaci di

Nicolò Molin, ambasciatore ordinario a Londra dal 1603 al 1605.

Piero Duodo, straordinario, 1603.

Zorzi Giustinian, ordinario, 1605 a 1607.

M. Ant. Correr, 1607 a 1610.

Francesco Contarini, straordinario, 1609.

Antonio Foscarini, ordinario, 1610 a 1613.

Gregorio Barbarigo, 1613 a 1616.

Tutti questi ambasciatori furono a Londra dopo la rappresentazione dell'*Otello*, che fu scritto e rappresentato nel 1602, secondo un documento che esiste a Stratford, e nel quale si leggono le seguenti parole:

	Hallamas day being
	The first of November 1602
By the kings	A play withe Banketinge
Ma. <sup>is</sup> plaiers	House at Whitall
	Called the Moor of
	Venise.

Il Brown seguitando a mutilare i fatti e ad alterare le date, afferma che la favola dell'*Otello*, tragedia, debba attribuirsi, più presto che ad un Giraldi ferrarese, ad un ambasciatore veneziano e più probabilmente ad un Barbarigo (*Brabanzio*) parente della bella Desdemona. Ma non si può ammettere che il nome di Brabanzio sia una riduzione del nome di Barbarigo, alla quale famiglia apparteneva l'ambasciatore a Londra nel 1613, prima perchè l'*Otello* era scritto e fatto rappresentare fino dal 1602 col nome di Brabanzio, e poi perchè Shakspeare non poteva aver relazione coll'amba-

sciatore, giacchè dal 1608 fino alla sua morte, avvenuta nel 1616, egli visse a Stratford lontano da tutti, fra la quiete della famiglia. Pare proprio che il Brown non si sia fatto le risposte neanche alle più semplici domande. Ma egli continua imperterrito nelle sue ipotesi. Nella tragedia, egli osserva, lo Shakspeare parla di una flotta ottomana diretta all'isola di Cipro, di una squadra ottomana che minacciava Rodi, e fa dire dal doge al valoroso Moro, che la repubblica deve servirsi del suo formidabile braccio contro il turco comune nemico. Marin Sanudo nel 1508 parla di Cristofal Moro, luogotenente in Cipro ed eletto capitano in Candia, il quale reduce a Venezia, si presentò al Senato con barba; in segno di lutto, com'era allora costume, per essergli morta la moglie venendo di Cipro. Della morte di Desdemona Barbarigo (*Brabanzio*) si sarebbe fatto un romanzo, che dopo anni parecchi sarebbe passato in Inghilterra, e sarebbe stato conosciuto dallo Shakspeare, che ne avrebbe fatto l'argomento della sua tragedia.

È impossibile accettare e mettere in armonia tutte queste ipotesi, che non risolvono le questioni, ma le mutano. La storia s'interpreta e non si tortura.

Qualche tempo fa frugando fra le vecchie carte della Raccolta del cav. Stefani veneziano, mi cadde sott'occhio una lettera autografa, mezzo logora dal tempo, scritta a ser Vincenzo Dandolo da Domenico Bollani, teologo insigne e vescovo di Canea, morto nel 1613. Il Bollani finisce con queste precise parole:

« Un Sanudo che stà in Rio della Croce alla Giudecca, fece l'altro hieri confessare sua moglie ch'era Cappella et la notte seguente, su le cinque hore, li diede di un stiletto ne la gola et l'anmazzò; dicesi perchè non gli era fidele, ma la contrada la predica per una santa. »

Questo fatto doveva destare un grande romore in Venezia, e la fama ne doveva correre presto anche fra i crocchi degli ambasciatori della Serenissima a Londra, in ispecie trattandosi di due illustri famiglie quali erano i Sanudo e i Cappello. Ora la lettera del Bollani porta la data del 1° giugno 1602; Shakspeare finì l'*Otello* nel novembre dello stesso anno, quindi allorchè egli dovette aver notizia del miserando caso, stava scrivendo la tragedia seguendo la novella di Cinzio Giraldi. Il poeta inglese, che non ha aggiunto nè tolto nulla alla novella italiana, ha solo cambiato la fine, giacchè nel Giraldi la morte di Desdemona è atroce, ma non drammatica. Ivi l'alfiere fa uccidere a colpi di sacchetti di sabbia. Non è improbabile che la fine della gentildonna Sanudo abbia ispirato quella di Desdemona. Il pensiero di far confessare la moglie prima di ucciderla, che è terribilmente nuovo, può trovare un riscontro nella domanda che fa Otello a Desdemona, se essa abbia detto le sue orazioni e si sia riconciliata con Dio. Ad ogni modo ci pare che fra tante ipotesi ci possa stare anche questa.

Fin qui per gli studiosi di Shakspeare; ai cultori della storia aneddotica, che volessero sapere qualche cosa di più sulla morte della Sanudo, risponderò che le memorie del tempo non ne fanno alcun cenno, sebbene il fatto non sia da porsi in dubbio per l'autorità del Bollani. La Sanudo, della quale è parola nella lettera citata, potrebbe essere una Lucrezia del fu Pietro di Carlo cavalier Cappello sposa nel 1583 ad Alvise di Leonardo Sanudo. Il Sanudo l'avrebbe adunque uccisa dopo quindici anni di matrimonio; lo che è alquanto improbabile, quando si pensi che dopo quindici anni di matrimonio le smanie gelose non sono più tanto terribili. Ma d'altronde, intorno a questo tempo, non ci sono altri Sanudo sposati a donne di casa Cappello, a meno che il matrimonio fosse seguito senza denuncia all'Avogaria.

P. G. MOLMENTI.

## CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

In questi giorni abbiamo avuto la rara combinazione di due grandi solennità letterarie, come il ricevimento di Victorien Sardou all'Accademia Francese e il centenario di Voltaire celebrato da un discorso di Victor Hugo, le quali si sono succedute a otto giorni di distanza.

Sardou incominciò la sua carriera tra le difficoltà, ma dal giorno in cui viuse la mala fortuna, e conseguì il suo primo trionfo sulle scene, la sua fama non fece che ingrandire. Nessun autore fu forse più di lui accanitamente combattuto, nè gli furono risparmiate le accuse di plagio, le più gravi che possano scagliarsi ad un autore drammatico; ma egli è nato drammaturgo; egli sa meglio di chiunque, arruffare e sciogliere gli intrecci più complicati, condurre lo spettatore attraverso le infinite avventure che nascono, come diceva Marivaux, dagli scherzi dell'amore e del caso, gittare su tutte le sue produzioni come una pioggia di frasi scintillanti, di motti arguti, di mordenti allusioni che fanno dimenticare le inverosimiglianze. Di qui la sua fortuna che da 25 anni non si è quasi mai smentita un istante. Tutti conosciamo *Nos intimes*, *La famille Benoiton*, *Pattes de mouche*, *Fernande*, *Séraphine*, *L'Oncle Sam*, *Dora* e i *Bourgeois de Pontarcy*. Il « vittorioso Victorien, » come lo battezzò non so più quale giornale umoristico, fu ricevuto accademico di slancio e senza fare anticamera; e qui ancora la fortuna gli fu propizia. Il suo competitore M. Audiffret Pasquier presidente del Senato (i cui fasti letterari del resto stan tutti in un discorso contro il secondo impero dove seppe abilmente sfruttare il detto famoso: « Varo, rendimi le mie legioni ») aveva preso parte al colpo di Stato mascherato del 16 maggio; e l'Accademia, che osteggiava il Maresciallo Presidente, preferì a M. Audiffret Pasquier, il suo rivale, che, nella funzione d'obbligo dell'elogio al suo predecessore, riuscì a darci uno dei più bei discorsi mai pronunciati nel dotto recinto del Palazzo Mazarino. Nè era cosa facile il lodare Joseph Autran, uomo semplice e modesto, vissuto fuor di Parigi in mezzo alla campagna che egli amava e che cantava in poesie, noto appena a qualche letterato di gusto sopraffine cui la sua *Vie rurale* e i suoi *Poèmes de la mer* rivelarono l'animo suo affettuoso e delicato. Joseph Autran aveva però in altri tempi composto una tragedia, *La fille d'Eschyle*, e da questa Sardou, imitando Pindaro che nell'elogio degli Atleti parlava specialmente di Castore e Polluce, trasse argomento ad una digressione sui tragici greci, forse un po' lunga, ma certo piena di osservazioni acute e felici.

M. Dufaure doveva rispondergli; ma divenuto ministro nel frattempo, fu surrogato da M. Charles Blanc, nè abbiamo perduto nel cambio. Il nostro rigido e austero guardasigilli non conosceva probabilmente molto a fondo, nè Sardou, nè le sue commedie, mentre C. Blanc, l'esimio critico, l'antico direttore delle Belle Arti, quegli cui il Collegio di Francia affidò or ora la cattedra tutta nuova di Estetica, era certamente più competente a giudicare, come fece, con vivida e smagliante eloquenza, uno dei maestri del teatro contemporaneo. Non intendo dire con ciò che C. Blanc abbia lodato ogni cosa nelle opere di Sardou; egli non è venuto meno all'uso, ormai consacrato, di lanciare al nuovo venuto buon numero di piccole frecce non molto appuntate, non molto velenose, ma che piacciono all'Accademia, sempre amica della satira, e allo spirito francese « *né malin*. » Bisogna pure far pagare al candidato con qualche motto pungente, l'onore dell'abito a palme verdi, e il nome e la fama d'« Immortale. » C. Blanc ha rimproverato all'autore di *Rabagas* le sue non felici invasioni nel terreno della politica. Sardou ha in sè qualche cosa di Gavarni ed egli ha troppo garbo per imitare il

tono tragico e pesante di Daumier. Perchè infine ha egli fatto nello *Zio Sam* una caricatura e non una pittura dei costumi americani?

L'uno e l'altro di questi due discorsi però, per quanto spiritosi, furono ben presto dimenticati, e il Centenario di Voltaire, celebrato al teatro della *Gaieté*, ha dato occasione a un discorso di Victor Hugo che eclissa in questo momento le orazioni degli accademici, suoi colleghi. Il Centenario, diciamo pure, era una festa repubblicana. M. Spuller deputato di Parigi e redattore della *République Française*, non ha dimenticato di mettere in rilievo, nel suo discorso preliminare, la presenza di senatori e deputati della maggioranza « il cui mandato è di far entrare nelle istituzioni della Francia, i principii dell'89 difesi da Voltaire. » Citerò soltanto di passaggio lo studio che M. Deschamel espose al numeroso uditorio sulla vita e le opinioni di Voltaire, per fermarmi a Victor Hugo, il quale lesse colla sua voce ferma e sonora uno dei più bei discorsi che mai si fossero uditi da lui. Egli non fece naturalmente che l'apologia del difensore della tolleranza e dell'umanità, lasciando nell'ombra i lati brutti, che sono del resto conosciuti e che troppo furono messi in evidenza ultimamente. I difetti e le bassezze di Voltaire furono dunque lasciati in disparte, ma gli episodi di Calas e della Barre, tante volte narrati prima di Victor Hugo, furono da lui detti con tale stupenda semplicità che produssero sul pubblico una impressione profonda e tutta nuova. Nulla potrebbe darvi un'idea dell'esaltamento dell'assemblea quando Victor Hugo con slancio patetico descrisse, dopo quei due misfatti giudiziari, Voltaire che dà un grido d'orrore e comincia il processo del passato. Forse si potrà mettere in dubbio che Voltaire abbia portato, nella sua lotta contro l'ipocrisia ed il fanatismo, tutto l'eroismo e tutto il coraggio che Victor Hugo gli attribuisce; ma l'oratore ha descritto in magnifico linguaggio questa battaglia contro le iniquità sociali in cui Voltaire, capo del coro, Diderot « *ce cœur tendre altéré de justice*, » Rousseau, il sognatore eloquente e profondo, tutti insomma, non possedevano che un'arma, ma un'arma leggiera come il vento e potente come la folgore, la penna. Bisogna leggere il tratto sul sorriso di Voltaire, sorriso canzonatore e carezzevole ad un tempo, pieno di scherno insieme e di pietà, luminoso e fecondo, sorriso che gli spettatori vedevano sfavillare al disopra di Victor Hugo sulle labbra palpitanti del busto di Houdon! Ma è soprattutto sul finire del suo discorso che Victor Hugo ha spiegato in tutta la sua potenza il suo genio oratorio che veste ogni cosa di forma poetica e grandiosa. Che vigore inarrivabile nelle maledizioni da lui lanciate alla guerra, questa « *voleuse d'enfants* » che ridomanda i campi di battaglia irrigati di sangue e che fissa i tremendi appuntamenti dove i popoli si cozzano e si massacrano.

Tra le nuove pubblicazioni permettetemi di citarvi la storia della commedia Inglese nel XVII secolo di M. de Grisy.\* L'A. già noto per una tesi sopra Otway è incaricato del corso della letteratura straniera alla facoltà di Clermont-Ferrand. Il suo libro, un po' diffuso, ma scritto piacevolmente e molto coscienzioso, si compone in complesso di quattro studi speciali sui quattro grandi scrittori comici: Wicherley, Congreve, Vanbrugh e Farquhar, che divertirono l'Inghilterra alla fine del XVII secolo e al principio del XVIII. È noto che Taine chiamava questo periodo della letteratura Inglese l'epoca dei buontemponi (*viveurs*); ed aveva ragione. I drammaturghi di quel tempo, portano sulla scena le ciniche gesta dei cortigiani, le loro oscenità, i loro intrighi da taverna; sotto Giacomo II e sotto l'olan-

\* *Histoire de la Comédie Anglaise, au XVII<sup>me</sup> siècle (1672-1707)* par A. DE GRISY. Paris, Didier.

dese Guglielmo III, Congreve, Vanbrugh e Farquhar, sono altrettanto licenziosi, quanto lo era sotto il regno di Carlo II, il bello e corrotto Wicherley che, visto una sola volta al pubblico passeggio, fu scelto per amante dalla duchessa di Cleveland, favorita del Re. È vero, come dice Macaulay, che Witherley, Congreve, Vanbrugh e Farquhar, non sono isolani per lo spirito, come lo sono per la geografia; essi copiano Molière; ma invece però di imitarne l'alta vena comica e lo scherzo fine e arguto, mettono in bocca ai loro personaggi buffonate grossolane e motti plebei. Frivoli, malgrado le dure lezioni dell'esiglio e delle rivoluzioni, con un perpetuo sogghigno sul labbro, tuttavia non possono dirsi scrittori del tutto spregevoli: hanno lingua chiara, facile, elegante; hanno scintillio di spirito e ilarità di vena incredibili; e riescono con singolare intelligenza a cogliere il lato ridicolo d'ogni cosa e a far parlare in dialoghi pieni di sale i personaggi originali dell'epoca loro. M. De Grisy è, mi pare, troppo severo per loro e ha troppo dimenticato ciò che li circondava e il mondo scettico e leggiero cui appartenevano.

M. Victor Duruy, l'antico Ministro di pubblica istruzione ha voluto dare alla sua Storia Romana, già passata tra noi nel novero delle opere classiche, più vaste proporzioni. Egli l'ha ripubblicata a nuovo, col titolo di *Storia dei Romani*,\* e le prime pagine che ho sott'occhio contengono uno studio preliminare sui popoli diversi dell'Italia e i principii della Storia leggendaria di Roma sotto i primi re. Questa « serie » è corredata di carte e di stupende incisioni che rappresentano i luoghi e i monumenti descritti incidentalmente da M. Duruy, e di molte medaglie e monete intercalate nel testo. Nelle cinque pagine che M. Duruy, in stile rapido e brillante, dedica agli Umbri, troviamo il disegno d'una moneta molto elegante della città di Inder, ed un fac-simile di una delle tavole Eugubine recentemente spiegate da M. Bréal. Nel racconto della vita e del regno di Romolo vediamo medaglie romane di epoche diverse rappresentanti Marte che appare a Rea Silvia, la lupa che allatta Romolo e Remo, il piano delle colline di Roma secondo le carte dello stato maggiore Francese, ciò che rimane delle mura di Romolo, una curiosa medaglia della famiglia Petronia, rappresentante Tarpea che alza le braccia al cielo in mezzo agli scudi che la schiacciano, la figura tradizionale di Romolo e Remo, e il tempio di Giove Statore. È facile intendere l'interesse di questa magnifica e importante pubblicazione che comprenderà 7 volumi di 800 pagine ognuno, ed esce per dispense di 7 pagine.

M. Estournelles de Constant, pubblica, sotto il titolo di *Vita di provincia in Grecia*,\*\* una serie di articoli già stampati nella *Revue des Deux-Mondes*. Egli non racconta, come fanno gli altri viaggiatori, ciò che ha veduto e osservato nelle grandi città di Grecia, come Atene o Corinto; ma avendo vissuto un anno intero in una piccola città Achea, Aigion, in mezzo ai Greci della provincia e ai contadini, descrive la vita intima e reale di quella parte del popolo Ellenico, non tocca dal soffio europeo, che conserva con invincibile ostinazione e con una specie di commovente fedeltà gli antichi costumi.

Un greco, il signor Paparrigopoulo, professore di Storia all'Università di Atene, ha voluto in un'opera sola darci la storia filosofica della sua nazione.\*\*\* Vi si sente lo storico

\* *Histoire des Romains, depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invasion des barbares*, par V. DURUY. 1<sup>re</sup> Série (Livraisons 1-10). Paris, Hachette.

\*\* *La vie de Province en Grèce*, par le baron D'ESTOURNELLES DE CONSTANT. Paris, Hachette.

\*\*\* *Histoire de la civilisation Hellénique*, par PAPARRIGOPOULO. Paris, Hachette.

ispirato dagli ultimi avvenimenti accaduti in Oriente. Egli vuole, dice egli stesso, far udire la voce della Grecia in mezzo alla presente crisi e fa ogni sforzo per provare che la Grecia d'oggi è degna e verace erede della Grecia antica. Secondo lui la civiltà ellenica, dopo aver brillato nel secolo di Pericle e al tempo di Alessandro di splendore senza pari, dopo avere perfino educato i Romani vincenti e conquistatori, si perpetuò nel medio evo e continuò a vivere anche dopo l'invasione turca. Lo stile del signor Paparrigopoulo è preciso, pieno di nerbo e di forza; egli ha evidentemente studiato Montesquieu, ed è raro trovare uno straniero che adoperi la lingua francese con tanta abilità e tanta spigliatezza.

È soprattutto felice nel dipingere a grandi tratti i diversi periodi storici dell'Ellenismo: gli eserciti macedoni, che condotti da Alessandro e dai suoi successori portarono in Asia la greca civiltà, il movimento incessante negli spiriti e l'attività meravigliosa che spiegò nelle lettere e nelle arti l'Oriente ellenizzato e che non furono inceppati dalla dominazione romana, lo splendore d'Alessandria e di Antiochia, ove si davano ritrovo tutte le idee e tutte le dottrine del mondo greco, la lega feconda del Cristianesimo coll'Ellenismo, l'apparizione, nel bel mezzo della decadenza della letteratura pagana, di Gregorio di Nazianze, di Basilio, di Crisostomo che tentano far rinascere nelle opere loro le bellezze e la grazia del genio greco, sono tutte cose che il signor Paparrigopoulo descrive molto felicemente. I capitoli da lui dedicati all'Impero bizantino sono pieni di curioso interesse; l'A. trova dell'entusiasmo anche per questo Stato già tante volte rappresentato da altri come decrepito e imbastardito dalle discussioni teologiche, al quale, secondo lui, l'Occidente deve la sua immunità dagli orrori della conquista ottomana, la preparazione alla riforma, la possibilità del Rinascimento. Il patriottismo fervido e ardente del signor Paparrigopoulo lo trascina in questo punto al di là dei confini; ma egli ha ragione di rivendicare al Basso impero tanto calunniato, il merito dei servizi resi alla civiltà europea; e le sue lodi, per quanto iperboliche, sono sempre più giuste che non le vane e facili declamazioni lanciate così spesso contro il periodo bizantino. Questo impero in cui si crede fosse spento ogni vigore e cessata ogni fecondità, disponeva ancora nell'XI e XII secolo di grandi risorse; ma la società bizantina, come mostra l'A., si lasciò assorbire dalla religione, e la questione delle immagini sollevò le stesse agitazioni e le stesse passioni che producevano i giuochi del Circo. Lo storico si dichiara apertamente per gli imperatori iconomachi e non trova che elogi per Leone Isauro, che egli considera come un potente riformatore. Ma l'impero cadde sotto i colpi dei Crociati e divenne un impero latino. I Paleologi lo ristabilirono, ma i Turchi si avvicinavano, e la nuova dinastia debole, incapace, viziosa, non fece che consumare la rovina dell'Ellenismo; il solo Costantino Paleologo, spiegando un eroico valore e morendo sulle mura della invasa Costantinopoli, riuscì a mandare un ultimo raggio di gloria sul cadente impero. Malgrado la gravità del suo racconto, si sente la commozione profonda che desta nel signor Paparrigopoulo la caduta di Bisanzio; si sente la mestizia che gli cagionano e la dispersione dei Greci che esulano e la schiavitù di quelli che rimangono; schiavitù la cui amarezza non è temperata da una specie di libertà d'azione che lo sprezzo e la noncuranza dei Turchi vincitori, formanti casta isolata e sdegnosa, loro lasciava. Il libro finisce colla fondazione del nuovo regno greco. Questo regno sarà ingrandito come chiede con energia il signor Paparrigopoulo? Dobbiamo veramente credere, con M. Hirschfeld\* che gli manca l'aria e che depe-

\* *Deutsche Rundschau*, 1878, aprile.

risce e si consuma nelle sue strette frontiere? *Æstuat impatiens angusto in limite...* I prossimi avvenimenti ce lo diranno.

Nel chiudere questa lettera, vorrei raccomandare ai lettori della *Rassegna* un romanzo di Léon Cladel, uno dei giovani e vigorosi romanzieri del giorno, « *L'homme de la Croix aux boeufs*.\* » È il racconto d'una vendetta atroce, lungamente meditata a sangue freddo, e finalmente compiuta con crudele raffinatezza da un contadino. Come sempre, il signor Cladel ha scelto per cornice del suo romanzo il Quercy, questa dura regione ove l'uomo è in continua lotta con una terra ingrata e ribelle, al cui contatto egli acquista un non so che di ruvido, d'ostinato, di selvaggio.

Così i nostri romanzieri si dividono le province della Francia: Ferdinand Fabre, l'autore già celebre dell'*Abbé Tigrane*, si è fatto il pittore delle Cevenne, e André Theuriet pone il teatro dei suoi romanzi nel Barrois. Parigi appartiene poi al più potente di tutti, a Emile Zola.

A. C.

### ECONOMIA PUBBLICA.

Le questioni ferroviarie hanno fatto un passo notevole in Italia; avremo l'inchiesta, avremo la prova dell'esercizio governativo, ed abbiamo un progetto Baccarini, come la Francia ne ha avuto uno Freycinet. Si tratta con questo di completare la rete ferroviaria italiana, aggiungendo agli 8263 chilometri che sono attualmente in esercizio ed ai 437 in costruzione altre 3691 chilometri di via, e si provvede alle esigenze finanziarie dell'intrapresa mediante un ingegnoso sistema di cui demmo conto succintamente nel nostro numero del 26 maggio.\*\*

Il progetto Baccarini ha proporzioni microscopiche in confronto agli slanci dell'ardimento americano, che dotò gli Stati Uniti in un solo anno di oltre 10,000 chilometri di ferrovie; ed è certo assai più modesto del progetto Freycinet che si propone di aumentare la rete francese nel periodo di 10 anni di altri 16 o 17 mila chilometri, con una spesa di tre miliardi, aggiunta ad un altro miliardo per riscatto di linee già concesse, ed in parte già costruite, e pei lavori di porti e di canali. L'*Economiste français* calcolava che a cuoprire, con l'interesse del 4% e l'ammortamento in 75 anni, i 170 milioni di annuità necessari per far fronte a questa spesa, occorreva aggravare il bilancio dello Stato in una progressione aritmetica crescente, durante il decennio, in ragione di 17 milioni l'anno. Ammesso che le spese a carico dello Stato, previste dal progetto Baccarini in 750 milioni, non fossero molto superate, come di solito avviene nell'intraprendere simili lavori, ed ammesso che sia possibile resistere alle esigenze degli interessi regionali che da ogni parte si sollevaranno per chiedere d'includere nuove linee nel prospetto già tracciato; (e vediamo fin d'ora Genova lagnarsi che non si sia pensato alla sospirata linea succursale di quella dei Giovi e ad un raccordamento con la linea Parma-Spezia, e Venezia che si siano trascurati i tronchi che dovrebbero collegarla più direttamente con i valichi della Pontebba e del Brennero); ammesso tutto ciò, diciamo, sarebbe necessario aggravare progressivamente il bilancio italiano di 3 milioni l'anno, durante il periodo di 15 anni in cui dovrebbero esser compiuti i lavori, per raggiungere l'annualità di 45 milioni circa, che coll'interesse del 5 al 5 1/2, per cento e l'ammortamento nello stesso periodo di 75 anni, occorrerebbe affine di provvedere i 750 milioni richiesti.

Un onere che con moto costante si accresce ogni anno

\* Paris, Dentu.

\*\* Vedi pag. 391. *Il Parlamento*.

di tre milioni non è certo del tutto insignificante per l'Italia anche se visto attraverso i rosei colori con cui il Ministro delle finanze ha dipinto la nostra situazione nell'esposizione finanziaria ch'egli ha svolto alla Camera il 3 corr.

La Francia è ricca e non ha d'uopo di lesinare nelle sue spese, specialmente se queste abbiano per iscopo di svolgere la produttività dei suoi capitali dotati di un'espansione prodigiosa, il cui rigoglio può giudicarsi dalla progressione delle dichiarazioni per il pagamento delle tasse di successione. I 1722 milioni di capitale delle successioni denunciate nel 1860 erano saliti gradatamente a 2803 nel 1874, specchio evidente dell'aumento del capitale nazionale, che negli anni di mortalità normale, come questi due, deve trovarsi naturalmente in rapporto quasi costante col capitale che vien trasmesso per via di successioni. Con tali risorse e con la propensione che si ha in Francia a fare dello Stato il regolatore ed il dispensatore della pubblica ricchezza, non può sorprendere, nè allarmare, di vedere ivi aumentare le cifre del pubblico bilancio. La somma della spesa iscritta nel primo bilancio della Restaurazione era di 725 milioni; nel 1828 il signor Thiers esclamava in Parlamento: « Signori, salutate il miliardo. » Luigi Filippo, benchè parco, fece toccare nel 1846 al bilancio della spesa il miliardo e mezzo, ed il secondo Impero lo condusse nel 1855 ai 2 miliardi e lo lasciò a 2200 milioni. Dopo i nuovi pesi, sopraggiunti principalmente per causa della guerra del 1870, il preventivo del 1877 era di 2667 milioni, quello del 1878 di 2781 e, stando ai risultati degli anni precedenti, può calcolarsi che le spese effettive oltrepassino queste cifre almeno di 100 milioni. L'Inghilterra, più cauta, non ci dà l'esempio di tanta prodigialità; gli enormi pesi del suo bilancio datano principalmente dai colossali prestiti contratti per sostenere le campagne napoleoniche, e dopo la guerra di Crimea il bilancio della sua spesa è rimasto in media pressochè stazionario. La media delle spese nel decennio 1857-66 era di 68,6 milioni di sterline e quella del decennio successivo 1867-76 di 71,5 milioni, ma, tranne negli ultimi anni di questo secondo periodo, in cui le cifre sono state ingrossate da cagioni politiche, non si riscontra nei bilanci del ventennio nessuna sensibile progressione (V. *Statistical Abstract for the United Kingdom* del 1864 e del 1877). La pubblica ricchezza non pertanto si è andata svolgendo in Inghilterra con una rapidità assai maggiore che in Francia, e ne faceva rilevare la progressione sorprendente non ha guari il signor Giffen, coll'intenzione di dissipare le apprensioni che il Rathbone avea fatto nascere, e di cui demmo conto, intorno all'imprevidenza dei consumi del popolo inglese. Fra le molte cifre che produsse il distinto capo dell'Ufficio statistico del *Board of Trade*, basti qui accennare ai valori annualmente colpiti dalla tassa inglese sulle successioni, valori che con gradazione quasi continua erano ascisi da 60,1 milioni di sterline (1503 milioni di franchi) nel 1860, a 106,7 milioni (2667 milioni di franchi) nel 1876 per le successioni di beni mobili, e da 28,2 milioni di sterline (606 milioni di franchi) a 42,2 (1056 milioni di franchi) negli stessi anni per le successioni di beni immobiliari. Le rendite poi colpite dall'*income-tax* sono salite da 335 milioni di sterline nel 1861, a 444 nel 1870 ed a 571 nel 1875 (V. *Statis. Abstr.*, 1877).

L'Italia, benchè in un periodo di crescente prosperità, non può vantare nulla che si avvicini a simili portenti. In mancanza di statistiche, che per altro ci saranno fra breve fornite, sull'importare annuo dei trapassi di proprietà per successione, troviamo che la tassa di registro su questi trapassi non si è notevolmente accresciuta. Fu di 24,0 milioni nel 1872, anno in cui per la prima volta fu percepita in tutto il Regno con le norme vigenti e di 24,8 milioni nel

1876, dopo esser passata per 22, 23 e 27 milioni negli anni irtermidi. Gli introiti delle imposte dirette ed indirette non hanno da noi tutta quella forza di espansione che i Ministri si compiacciono a decantare nelle loro esposizioni finanziarie. Dettero, esclusi i dazi di confine, 852 milioni nel 1872, ed 873 nel 1876, dopo esser discesi a 838 nel 1874. Le spese dello Stato invece sono andate non diciamo smodatamente, ma considerevolmente allargandosi; i 1277 milioni spesi nel 1871, sono divenuti 1474 nel 1877; vi è nel nostro bilancio passivo più la tendenza invadente di quello della Francia, che non la fissità di quello dell'Inghilterra.

Lo sviluppo della ricchezza in Francia ed anco in Inghilterra è assai più rapido che non sia ivi l'incremento della popolazione, e sotto questo rapporto l'Italia ha una preminenza tanto sulla prima ove la popolazione può dirsi quasi stazionaria, quanto sulla seconda ove essa si accresce in proporzioni che non hanno nulla di anormale. Il *Journal Officiel* pubblicava qualche giorno fa in Francia il prospetto del movimento della popolazione nel 1876. Sopra 36,905,000 abitanti, i nati erano stati in quell'anno 966,682 e l'eccedenza del numero delle nascite su quello delle morti 132,608. L'Inghilterra, compresa la Scozia e l'Irlanda, sopra una popolazione di 33  $\frac{1}{2}$  milioni ebbe nello stesso anno 1,154,651 nascite, e l'Italia con 27,769,000 abitanti ne ebbe 1,083,721, l'eccedenza dei nati sui morti risultando da noi di 287,301. Secondo statistiche accurate fatte sopra un assai lungo periodo di tempo, la proporzione delle nascite in Francia è attualmente di 2,63 sopra 100 abitanti, mentre in Inghilterra essa è del 3,50 ed in Italia del 3,67  $\frac{1}{100}$ . Il tenue numero delle nascite ha, un anno o due fa, messo in allarme in Francia gli economisti, i quali raffrontavano impensieriti la relativa sterilità della loro popolazione con la fecondità eccezionale di quella tedesca, che con un numero di circa 1,600 nascite l'anno, nella proporzione di 3,97 sopra 100 abitanti, si prepara un contingente ragguardevole per i suoi eserciti dell'avvenire. In un articolo comparso l'anno scorso sulla *Revue scientifique* il signor Bertillon cercava spiegare con una singolare teoria la differenza che corre fra la Francia e la Germania in rapporto al numero delle nascite. In Francia, egli diceva, la maggior parte dell'eccedenza della produzione della ricchezza sul consumo è consacrato al risparmio ed alla creazione dei capitali; in Germania invece esso è impiegato a creare, ad educare dei fanciulli ed a formarne degli uomini; se la popolazione tedesca presentasse la stessa lenta riproduzione di quella francese, avrebbe ogni anno 560,000 fanciulli di meno; di questi 560,000 fanciulli, che ha di più la Germania 350,000 arrivano adesso, secondo le tavole di mortalità, all'età di 20 anni, onde, calcolando a 4000 franchi il valore di un adulto, in base a ciò che è costato il suo allevamento, si hanno 1240 milioni che la Germania spende annualmente per produrre i giovani di 20 anni di cui essa si dà il lusso.

La prosperità materiale di cui gode la Francia e che ha ricevuto un vigoroso impulso negli anni posteriori al 1860, avrebbe dovuto convincerla dei benefici effetti del regime di libertà commerciale iniziato in quell'anno, ma i grandi industriali interessati al regime protettore hanno saputo così bene agitarsi, sollevare così alta la loro voce nelle inchieste parlamentari ed infiltrare nella moltitudine l'errore che il protezionismo è necessario pel mantenimento del livello dei salari, che hanno creato in loro favore un partito formidabile, col quale il governo è costretto, per vedute politiche, di contare, e che minaccia come ha fatto a Rouen ed a Lilla delle manifestazioni di piazza. Mentre arde la questione del nuovo trattato con l'Italia, e la Camera francese dei Deputati si risolve a mala pena ad approvarlo monco e malconco, la commissione del Senato nominata nel novem-

bre decorso per investigare le cagioni della crisi economica coglie l'occasione di presentare il suo rapporto ispirato ad una decisa avversione contro i trattati di commercio. La conclusione a cui questa commissione arriva è di applicare provvisoriamente la nuova tariffa generale, appena approvata, a tutti i paesi che accorderanno alla Francia il trattamento della nazione più favorita, e che non colpiranno di dazi superiori a quelli francesi i suoi prodotti manufatturati, elevando inoltre per i paesi che non soggiacessero a queste condizioni i dazi in una misura da stabilirsi. Il rapporto cerca di impressionare notando l'aumento delle importazioni in Francia di alcuni articoli come quelli delle industrie tessili che da 23 milioni nel 1859, salirono a 283 nel 1876, mentre le esportazioni piegarono da 771 a 750 milioni. Contro le deduzioni che si vogliono trarre da questo fatto giungono opportune alcune delle interessanti cifre che il signor Newmarch comunicava il 21 maggio alla Società di Statistica in Londra, mostrando quanto maggiore sviluppo abbia preso il commercio internazionale di ciascun paese, quanto più esso si allontani da un regime di restrizione. Dal 1860 al 1875 le importazioni dell'Inghilterra sono aumentate del 164 per cento, quelle della Francia del 53, dell'Austria del 52, della Russia del 60 e quelle degli Stati Uniti del 41 per cento. Le esportazioni, poi si sono accresciute nello stesso periodo del 90 per cento in Inghilterra, del 64 in Francia, del 24 in Austria, del 33 in Russia e del 38 per cento agli Stati Uniti. Il signor Newmarch concludeva che l'Inghilterra, cui stanno massimamente a cuore gli interessi dei consumatori, si era arricchita seguendo la massima « di coltivare le importazioni e lasciare alle esportazioni la cura di sè stesse. »

## DELLE STATISTICHE INTERNAZIONALI.

Ai Direttori,

Roma, 4 giugno 1878.

Ho letto l'articolo nell'ultimo numero della *Rassegna*, su alcuni tentativi di statistica internazionale.\* Nel fondo, avete ragione: sono tentativi. Ma è un po' severo e assoluto il giudizio che mancano studi comparativi e sintetici. Vedete nella *Statistique internationale des caisses d'épargne*, una introduzione di 150 pagine di legislazione e statistica comparata. Per ognuno degli aspetti principali della questione, vedete un capitolo speciale di statistica comparata: così sull'origine delle casse, sui modi d'impiego, sulla limitazione all'ammontare dei depositi e via dicendo.

E se il volumetto che avete visto, di Statistica internazionale delle banche di emissione, è composto di sole monografie, la lettera circolare colla quale si spediva ai direttori dei vari uffici centrali di statistica dell'Europa, diceva espressamente che quando fossero terminate di compilare le monografie relative agli altri Stati non contemplati in quel primo volume, si sarebbe cercato di riassumere le notizie in una introduzione di statistica comparata.

Si è fatto male adunque, secondo la *Rassegna*, a raccogliere in un primo volume questi materiali? si doveva aspettare, per cominciarne la stampa, di aver potuto ricevere tutti i dati occorrenti relativi alla Russia, alla Spagna, alla Grecia?

Il volume di Statistica internazionale (censimenti) della popolazione, compilato dal Berg (Svezia), manca d'uno studio comparativo; e così pure quello testè pubblicato dalla Russia sulla produzione mineraria; ma quest'ultimo, a somiglianza di quello nostro sulle banche di emissione, non è che la prima parte dei *materiali* per uno studio generale che si vuole compilare dell'industria mineraria nel mondo.

\* Vedi *Rassegna*, num. 21, pag. 422: Statistica.

Ma un altro dei volumi di Statistica internazionale, pubblicato dalla Francia, e compilato dal signor Yvernès, che è il capo della statistica giudiziaria francese, volume che tratta della giustizia civile e commerciale, è una esposizione lucidissima e comparativa delle legislazioni d'Europa in materia di ordinamenti giudiziari. Non è adunque esatto che tutti i lavori eseguiti sinora di statistica internazionale, in seguito ai voti del Congresso statistico, siano pure collezioni di monografie, slegate, non omogenee, non paragonabili fra loro e non paragonate. *Devot. L. Bodro.*

## BIBLIOGRAFIA.

## LETTERATURA E STORIA.

P. E. GUARNERIO. *Auxilium*. Sonetti con Coda in prosa a Lorenzo Stecchetti. — Bologna, Zanichelli, 1878.

È un libretto di poche pagine e non ce ne occuperemo, se non si trattasse che, vestito delle solite eleganze tipografiche zanichelliane, vuol essere anch'esso una macchinetta di guerra della scuola realista.

Il signor Guarnerio s'è proposto di dar mano a Lorenzo Stecchetti nella gran lotta, dice lui, delle due scuole, lotta, per la quale s'è determinato il *Venerdì Santo del 1878* di tirar fuori dal cassetto i suoi sonetti (non molto belli ma realisti, se si vuole) e di farli seguitare da una *Coda in prosa*, alla quale s'addiceva meglio, crediamo, se non altro per mostrar fiducia nelle proprie forze e nel trionfo della gran causa, la data della *Domenica di Risurrezione*. Il signor Guarnerio ci dirà forse che questa è un'osservazione da idealisti e, quel che è peggio, da idealisti manzoniani. Passi dunque la *Coda in prosa del Venerdì Santo*. Quanto all'aiuto dei *Sonetti*, temiamo forte che lo Stecchetti gli abbia a dire, come Ecuba al re Priamo: *Non tali auxilio... tempus eget*. Preferiamo di molto la *Coda in prosa*, grido di guerra della nuova scuola, e che da un realista di buona fede merita le più oneste e liete accoglienze. C'è in quella *Coda* una sincerità di convinzione, un ardore di fede, una risolutezza (occorrendo) di martirio, che odorano di apostolo un miglio di lontano, ed un apostolo senza ideale è spettacolo nuovo e degnissimo di considerazione. Non vogliamo dire con questo che la *Coda in prosa* del signor Guarnerio ci abbia chiariti meglio di prima in che consista veramente questo gran divario delle due scuole realista e idealista. Se discendiamo in noi stessi, non ci sentiamo alcun bisogno urgente di schierarci coll'una o coll'altra. Se guardiamo fuori di noi, troviamo dei versi belli e dei brutti, ammiriamo le *Odi Barbare* del Carducci, le *Lyrica* del Panzacchi, ammiriamo un po' meno i sonetti del signor Guarnerio, ma non per questo ci accorgiamo di aver fatto un passo di più per addentrarci nell'arcano della questione e crearci una persuasione qualunque pro o contro il reale o l'ideale.

Sul serio, non bastavano forse le alchimie della politica a produrre divisioni irragionevoli? E occorreva di scavar fuori anche questa strana contesa per non lasciar neppure un angolo senza imbrogli e senza confusioni? che cosa chiede il signor Guarnerio? libertà? e chi gliela nega? A sentirlo, gli idealisti hanno in pronto carceri, catene e roghi per lui e pei catecumeni della sua scuola. E ci ricorda quella guardia nazionale, che condannata a tre ore di sala di disciplina si disperava di non aver il tempo per morir di fame nello squallore della tetra prigione. Immaginarsi di essere perseguitati è una idealità, a cui non rinunciano neppure i poeti realisti. Al signor Guarnerio preme soprattutto di poter cantare donne meno vestite che sia possibile, e cliniche di amori traditi e di voluttà spamodiche. Faccia pure. Ma consiste qui tutto il realismo?

Allora è vecchio come la Bibbia, ed in tal caso, realismo per realismo, preferiamo le peccatrici sane e gioconde dei nostri *Novellieri* o le matte risate in compagnia del Batachi. Se non che il signor Guarnerio è a questo proposito in un grande errore. Lo Stecchetti, suo maestro ed autore, non trovò già tanta grazia nel pubblico italiano solo per quella certa licenziosità, che domina ne' suoi versi, bensì perchè sa scrivere versi gentili ed elegantissimi, perchè ha ricchezza di fantasia, di colori e intonazioni ed armonie felicissime, perchè insomma è poeta molto leggiadro, a cui si perdonano le licenze in grazia delle bellezze. Che del resto, se lo stesso Stecchetti volesse rigirarsi eternamente nel circolo erotico delle *Postume* e della *Polemica*, non crediamo che troverebbe sempre eguale fortuna.

Un altro errore, secondo noi, del signor Guarnerio e di parecchi altri suoi correligionari, è quello d'andar citando il Carducci come il loro caposcuola. Niuno più di noi ammira ed ama questa vera gloria delle lettere italiane. Ma perciò appunto non vorremmo vederlo tirato sulla chiosa dei bianchi e dei neri a piacer loro. Il Carducci è quello che è, idealista e realista come e quando gli accomoda, e sfidiamo chiunque a far entrare nel povero ambito di categorie pedantesche il poeta dell'*Idillio Maremmano* e delle *Fonti del Clitumno*, il poeta, che quand'anche assale nell'*Entermezzo* non sappiamo bene quale dinastia storica di idealisti o di sentimentali, vi pianta in mezzo strofe idealissime e sentimentalissime con uno di que' trapassi bruschi ed improvvisi, di cui soltanto i grandi ingegni posseggono il segreto.

In conclusione, codesto tramestio del reale e dell'ideale a noi sembra una di quelle logomachie, che non approdano a nulla, e se ci fosse lecito dare un consiglio al signor Guarnerio (il quale anche fra le sue fisime di realista ci sembra porgere qualche buona speranza del suo ingegno) gli diremmo di serbar le sue collere per qualche realtà meno ideale del suo realismo, e di profferirsi soldato a qualche altra causa, che ne valga meglio la pena.

GIORGIO VASARI, *Le opere*, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanese. Vol. 1°. — Firenze, Sansoni, 1878.

Diamo il benvenuto a questa nuova edizione del Vasari, che segue dopo ventidue anni dal suo pieno compimento la stampa procuratane dal Le Monnier per cura di una società di amatori delle belle arti. Ma dal 1845, quando cotesta edizione fu cominciata, al di d'oggi, non pochi sono i lavori comprensivi o spicciolati che son venuti ad ampliare o a rettificare le memorie del biografo aretino: e niuno era più atto del Milanese a raccogliere e aggiungere al Vasari il frutto di tante novelle ricerche. Oltrechè poi, la stampa del Le Monnier in quattordici volumi, alcuni dei quali assai smilzi, riusciva assai incomoda a consultarsi; e questa invece, che si annunzia dover comprendere in soli otto, non soltanto le *Vite*, ma anche i *Ragionamenti* e l'*Epistolario*, giungerà anche per questo aspetto assai opportuna ed utile.

Non è del nostro proposito discorrere di tutte le aggiunte e modificazioni che le note apposte dal Milanese arrecano al testo vasariano. Vogliamo soltanto avvertire come queste sieno in numero amplissimo, e come alcuni nuovi *Commentari* in seguito alle *Vite*, svolgano largamente parecchi punti controversi e degni di discussione. Fra questi, due specialmente ci sono parsi di tale importanza, da meritare che di essi si faccia da noi speciale menzione: e sono il *Commentario* alla Vita di Niccola Pisano, e quello alla Vita di Giotto.

Andiamo interamente d'accordo col Milanese nel negare i risultati a cui crede esser giunta una piccola schiera di

critici e storici dell' arte, che « con enfatiche parole vanno predicando e scrivendo esser stata nel mezzogiorno d' Italia fin dall' undecimo secolo una scuola, che chiamano indigena, nazionale, originale, e scevra in tutto dell' elemento bizantino. » Tutto ciò non ci sembra bene provato: e tanto meno poi, che ad essa debba ricongiungersi la scuola toscana del secolo decimoterzo, e specialmente Niccola Pisano. Del quale il Milanese fu primo a pubblicare una memoria sincrona dell' Archivio senese, nella quale ei viene chiamato *Nicholan Petri de Apulia*. Se non si trattasse di un paleografo così esperto ed oculato come il Milanese, noi potremmo anche dubitare che invece di *Apulia* vi si dovesse leggere *Faulia*; e chi ha pratica nei caratteri gotici del tempo, non troverebbe ardita questa congettura: oltrechè il caso del Ciampi che avendo letto male un documento su Niccola lo fece senese e nipote di un ser Blasio, ci potrebbe scusare se richiedessimo un più attento esame del documento. Ma sia pure, come crediamo che sia, *Apulia*; chè in tal caso Niccola resta tuttavia quel ch' era. Imperciocchè il Milanese fa notare come due luoghi si evni in Toscana che portano la denominazione di *Apulia* o *Pulia*: uno nell' Aretino, l' altro nel Lucchese: e da quest' ultimo probabilmente venne il restauratore dell' arte scultoria: al padre del quale soltanto forse spetta l' aggiunto *de Apulia*. Che se, come osserva il Milanese giustissimamente, ei fosse stato un pugliese, l' atto direbbe, secondo la formola consueta notarile: *de partibus Apuliae*, e non semplicemente *de Apulia*. Resta perciò che Niccola sia toscano, e pisano, come la tradizione e l' aggiunto costante al suo nome, concordemente suonarono sinora, e come dicono altri documenti sincroni: e cadono le troppo sottili congetture sulla origine meridionale della persona o dell' arte di Niccola, accettate anche dai signori Crowe e Cavalcaselle.

Dove invece diremo che a questi diligenti storici dell' arte resti la palma si è nella controversia sulle pitture di Giotto nella cappella del Potestà di Firenze, e sul ritratto ivi esistente di Dante. Di questa controversia tratta il Milanese nel secondo *Commentario* sopra ricordato, in appendice alla biografia giottesca: ma e' non finisce di persuaderci. Lasciò scritto il Ghiberti che Giotto dipinse la « cappella di S. Maria Maddalena; » e la cappella del Potestà infatti contiene per grandissima parte le storie di quella santa. Ma, dice il Milanese, cappella vuol anche dire, e ne porta gli esempi, una tavola d' altare coi suoi tabernacoletti, civori, compassi ec. Sapevamcelo, potrebbesi rispondere: e la vostra proposta sarebbe ingegnosa ed accettabile, quando non avessimo una vera cappella colle storie della Maddalena. Ora, secondo il Milanese, avremmo una cappella entro una cappella; e il Ghiberti sarebbe stato per lo meno molto mal cauto nell' adoperar quella voce, per una tavola che stava davvero dentro una cappella. Tutti gli altri argomenti addotti dai difensori della tradizionale opinione sulla autenticità di quelle pitture e di quel ritratto, e che trovansi riassunti dai signori Crowe e Cavalcaselle sono passati in disamina dal Milanese, e confutati sottilmente, non però in modo tale, a noi sembra, da riportarne vittoria. E ci ha fatto poi non poca meraviglia il veder passato sotto assoluto silenzio quel sonetto del Pucci, poeta del secolo decimoquarto, dove chiaramente è detto che Giotto dipinse Dante in veste di color sanguigno, con un libro sotto il braccio, e di seguito ai santi del paradiso. Bisognerebbe dire per lo meno che il Dante dipinto da Giotto, in tavola e non in muro secondo il Milanese, rassomigliava straordinariamente al Dante della cappella del Potestà. La questione, adunque, non è ancor risolta. Ad ogni modo piace il vederla trattata con tanta dignità nel respingere le altrui opinioni, con tanto acume

nell' esporre la propria come ce ne dà qui esempio il valente editore della nuova edizione vasariana, alla quale auguriamo quel favore dei lettori studiosi, che veramente si merita.

## ECONOMIA.

Prof. ANGELO MARESCOTTI. *L' economia politica studiata col metodo positivo*. Conferenze. — Bologna, Zanichelli, 1878.

In Italia s' è incominciato a studiare l' Economia politica assai tempo prima che nascesse A. Smith, e s' è continuata a studiarla anche dopo la pubblicazione della grande opera di questi; anzi da una trentina d' anni vi si è stampato un numero discreto di trattati grossi e piccoli, e non tutti dispregevoli. Il prof. Marescotti pare invece che si sia accorto come *in populo italico* (al quale ha dedicato il suo libro) non sono ancora, a disdoro di tutti quei trattati, corretti l' empirismo, gli errori, le superstizioni e le declamanti illusioni: ond' è che si diè pena di ridurre a scienza positiva ed inconcussa il nostro sapere, e di esporre compendiosamente *li scientifici pensamenti delle scuole economiche e socialiste, non che loro difetti*. Atteggiandosi a nuovo Minosse dell' Economia politica, « giudica e manda secondo che avvinghia » e fra gli economisti (i quali si *prefiggono*, secondo lui, *di additare i mezzi minimi e più risparmiati di appagare le nazionali congreghe*) fulmina coloro che professano *dottrine discordi informate a parziali e bastardi sistemi*.

Primi a subire la tremenda condanna sono i *collettivisti di qualsiasi scuola*, cioè *governativi, cameralisti, nazionalisti, socialisti, sociologi, statistici*: e perchè? perchè sono *genti metafisiche e non scientifici positivi* (p. VIII). Vengono poi al gran giudizio gli *individualisti*, e di questi non trovano grazia presso l' inesorabile giudice gli *economisti individualisti ideali e atomisti* perchè ammettono inesattamente un *individuo agente da sè e svolgentesi fuori della Società quale atomo o monade autonoma*. Rimangono soltanto a giudicarsi gli *individualisti sperimentalisti positivi*; ma questi non vengono condannati, anzi esaltati, perchè nella loro inclita schiera entra il Marescotti.

Veramente dopo aver visto condannati i *sociologi*, che trattano con *magna amplitudine* l' economia, condannati gli *statistici*, che faticosamente investigano nelle cifre le regolarità sociali, condannati i *governativi*, che si logorano nello studio delle leggi positive e delle istituzioni amministrative per determinare *a posteriori* l' azione dello Stato nella vita economica della società, dopo aver visto tutti costoro (da noi creduti finora ingenuamente *sperimentalisti positivi*) condannati come *genti metafisiche*, siamo corsi affannosi a rintracciare quello che il Marescotti intende per *metodo positivo*, parole che adornano il titolo del libro. E qui, quali nuovi e splendidi orizzonti!

Il metodo positivo del Marescotti è *la osservazione dei fatti eseguita con due processi logici e razionali, e cioè l' analisi particolare seguita dall' induzione generale indicativa, e la sintesi generale seguita da deduzioni parziali imperative*. Gli è vero che l' hanno già detto altri, compresi molti di quei collettivisti autori di sistemi *bastardi*, che sono i socialisti della cattedra; ma nessuno ha saputo dirlo in forma così eletta, nè ha trovato definizioni di così mirabile perspicuità come le seguenti del professore di Bologna: *l' induzione è un processo logico espansivo e largheggiante; la deduzione invece è un processo logico ristrettivo particolareggiante o applicativo*.

Ma all' Economia politica ciò non basta. Siccome non dobbiamo abusare con soverchia voluttà immaginosa della induzione e della deduzione, siccome d' altra parte *le induzioni e le dottrine dell' economista prendono l' indole della metafisica, onde si compone la filosofia antropologica e ontologica,*

così il Marescotti, in omaggio naturalmente sempre al metodo positivo, fa una corsa nella *filosofia dei principii supremi*, e discorrendo dell' *individualità*, del *deismo*, del *materialismo*, del *panteismo*, del *diritto comune* e delle *collettività*, infine dell' *etica sociale*, giunge a stabilire il perno dell'ordine economico, ed a provare che *gli Stati, i comuni e le pubbliche amministrazioni sono tuttavia congiurate contro alla onesta e operosa libertà degli individui*, ond'è che *liberare da ingiusti ceppi l'umano individuo faticoso è il grido più glorioso che l'economista possa scrivere sulla sua bandiera*. Stupendo metodo positivo invero! Eccone i componenti: *statistica*, zero: *storia*, zero: *legislazione comparata*, zero: *metafisica*, molta; il resto conclusioni fatte prima delle ricerche. Il Marescotti se ne appaga, perchè *ci ha messi sulla strada dell'osservazione e lascia a noi il pensiero di giudicare gli opinamenti delle scuole*. Grazie della degnazione! Egli poi soggiunge di tanto in tanto che le *statistiche difettano*: sistema comodo per non cercarle! Nelle parti dedicate alla produzione, alla circolazione, alla distribuzione ed al consumo delle ricchezze, sono cucite insieme le note dottrine liberiste (con qualche tinta *vincolista* o *vincolativa* nelle questioni delle banche e dei consumi pubblici), rivestite però di un nuovo frasario. L'egregio A. parla dei *pressidi* del lavoro; del *lucroso pregio* dato al prodotto dalla trasformazione materiale; di *collisioni* fra i fattori della produzione; degli *anticipi rinchiusi* nei prodotti; della Borsa, che è l'*albergo insigne dei valori*; dei titoli nominativi, all'ordine e al portatore, che sono i *tre pilastri* del credito, *le sue ruote e le sue bandiere* (tutto in una volta!); della necessità di *guinzagliare la millanteria* delle banche di emissione che scrivono il « *pagabile a vista* » sui loro biglietti, così che ne nasce un *tradimento bancario*; della *cedola che è una vela che si aggiunge al capitale*, acciocchè questo *navighi con maggior speditezza nel grande oceano dei traffici*, ec. Vengono poi in scena gli *uomini di pondo* — uomini come Peel e Gladstone che *mettono duri guinzagli* alle banche di emissione *impernate sopra un sulterfugio così bastardo* da aver il coraggio di *emettere tre biglietti a vista contro uno scudo* in riserva; uomini come Colbert, che *corregge la tumida racchitide a cui era dannata la Francia*; — uomini infine come Garibaldi, *che ha nel cranio la scintilla del genio la quale scatta di tanto in tanto e che non ha guari intimava ai nostri governanti di non spendere tanto in cose militari onde le industrie crescano*.

La sapienza economico-finanziaria dell'egregio professore si rivela tutta nelle sue proposte per l'abolizione del corso forzoso. Egli scrive « *Invero io non so comprendere perchè in Italia si affattichino tanto le menti intorno a cote-sto argomento. Mettete ogni anno da parte quanto più potete di denaro. Fissate ancora se vi aggrada una somma minima. Investitela dove più acconcia. Aumentatela con qualsiasi espediente di regia demaniale. Ma non moltiplicate le tasse: anzi diminuitela.* » A tutti questi aforismi qualche ingenuo potrebbe obiettare: ma, e il modo per far tuttociò? Dove si trova nel nostro bilancio il denaro da metter da parte? Come lo si potrebbe ottenere senza moltiplicare le tasse? Quali sono questi espedienti di regia demaniale, e che nuova razza di Stato industriale Ella ci propone, Ella, che si dichiara liberista? Ma l'ingenuo attenderà invano risposta: il modo *manet alta mente repostum*; nel libro non c'è: metodo positivo!

Il Marescotti conchiude l'opera con una parte sesta, intitolata *problemi sociali*. Qui egli combatte quei due *tiranni dell'agricoltura* che furono e sono il legislatore ed il ministero d'agricoltura, *che nel suo vivente fu appo noi troppo ubbioso della terra, nè giammai avvisò agli ostacoli legislativi, e piuttosto li corroborò e tenne ferme le tirannie*. Poi scioglie un

inno al *disarmo degli Stati*, parla dello slavismo e della guerra d'Oriente, e fa la grande rivelazione che *la strategia medesima mostrò nelle ultime guerre di non curare nè volere le fortezze stabili e giovarsi più presto di fortificazioni improvvisate, come quelle di Sebastopoli, Plewna e Shipa: si direbbe che le fortezze hanno da camminare e secondare la viabilità commerciale*. Succedono considerazioni sulla *corrutela morale e religiosa*, sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato, sulla giustizia divina, e la pratica morale cristiana. In una parola si vede da questa parte sesta che il Marescotti ha un'altissima idea dei limiti della scienza economica: segna ad essa dei confini così esatti che è impossibile portarli più in là: nelle sue mani è diventata la *scienza-omnibus*!

Un consiglio all'egregio professore; e poi concludiamo. Il consiglio sarebbe di raccomandare al proto di stampare più correttamente i nomi propri degli economisti stranieri: il pubblico leggendo due volte (pag. 110 e 113) *Gevenson* invece di *Jevons* e due volte (pag. 116 e 145) *Thorton* invece di *Thornton* (senza contare il *Senueille* per *Seneuil* di pag. 85), potrebbe sospettare che l'autore non li abbia letti.

Noi poi, come conclusione, avendo avuto per leggere il suo libro quella *pazienza* che egli invoca a pag. 445, diremo francamente come egli abbia ancora a camminare un buon pezzo prima di ridurre, come nella prefazione promette di fare, a *scienza positiva e inconcussa il nostro sapere*.

## SCIENZE NATURALI.

F. PALAGI. *Elementi di chimica inorganica.*

Milano, V. Maisner e C., 1877.

Questo volumetto comincia con una esposizione lunghissima delle teorie fisico-chimiche che servono di base alla chimica moderna, per trattare indi i metalli ed i metalli, molti dei quali vengono sbrigliati con parole soverchiamente laconiche, mentorchè nella descrizione di taluni altri entra in certe minute particolarità superflue in un libro di quella mole.

In generale scorgesi in tutto il lavoro un certo disaccordo nel tenore delle singole parti. La lunga introduzione generale farebbe supporre un lavoro esteso sopra almeno due buoni volumi, mentre la parte specifica ci appare insufficiente perfino per un buon insegnamento secondario in un Istituto tecnico.

Certo è lodevole di fare prevalere nell'insegnamento chimico le idee teoretiche e generali per impedire che la chimica diventi un elenco di aridi fatti sconnessi tra di loro, ma non dobbiamo dimenticare che lo studente ha bisogno di moltissimi fatti e di svariatissimi esempi per giungere ad afferrare il vero significato ed il vero valore della teoria.

Se il signor Palagi in una futura edizione del suo libro volesse dare alla parte specifica di esso uno sviluppo più regolare, sempre rivedendo un poco anche la parte generale, egli sarebbe in grado di fornire ai nostri istituti per l'insegnamento secondario un pregevolissimo libro di testo.

Per l'accennata revisione della parte teoretica vorremmo raccomandare, per esempio, di delineare bene il significato moderno dalle parole *peso di combinazione* ed *equivalente* che non si possono più impiegare come sinonimi. Ciò che nel libro del signor Palagi comunemente è chiamato *equivalente*, sono i pesi di combinazione, mentre l'*equivalente* di un elemento dovrebbe definirsi come *il quoziente del peso atomico di questo elemento diviso per la valenza dell'atomo dell'elemento stesso*. È vero che nel § 25 l'A. fa osservare quale sia il vero significato della parola *equivalente*, ma lo fa solamente in forma di una osservazione secondaria. Ora, se esso riconosce la giustezza di questo modo di vedere, perchè in tutto il libro impiega mille volte

la parola *equivalente* in luoghi dove essa non esprime ciò che dovrebbe esprimere, e perciò non può fare a meno di dare luogo ad una confusione di idee?

Dopo questa osservazione che concerne la forma come è espresso un concetto e non il concetto stesso, vorremmo rilevare un punto che ci fa nascere dei dubbi sull'esattezza delle considerazioni teoretiche esposte. Nel § 26 si legge: « *Avvertasi ancora che le valenze espresse dallo stesso numero, non possono dirsi tutte perfettamente ed assolutamente equivalenti* » e più sotto: « *la valenza dell'atomo dell'idrogeno non può dirsi affatto identica a quella del cloro, altrimenti il sodio e il piombo dovrebbero combinarsi anche col l'idrogeno.* » Indi continua così: « *Infine è utile avvertire ancora di non confondere l'affinità colla valenza....* »

Non vi sarebbe forse appunto in queste prime due citazioni un principio di quella confusione che dovrebbe evitarsi? La valenza ci è per ora un concetto puramente numerico e quantitativo, dimodochè la valenza dell'atomo monovalente A è perfettamente identica alla valenza di un altro atomo monovalente B. Se gli atomi C e D si possono combinare con A e non con B, questo deve provenire dalla maggiore affinità che A ha per C e D, e non dà una differenza tra le valenze di A e B giacchè  $I \text{ sempre} = 1$ .

Del resto, il signor Palagi estenda alquanto la parte specifica del suo lavoro e cerchi di abbreviare o di condensare un poco la parte generale, e ci avrà dato un utile istrumento per la diffusione delle conoscenze chimiche tra i giovani studenti.

#### ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 22 a pag. 409, col. 2, lin. 44, invece di: *nella proporzione di 27* — leggasi: *nella proporzione di 20*.

### PROGETTO DI LEGGE SULL'EMIGRAZIONE.

Il 6 corrente gli onorevoli Minghetti e Luzzatti hanno presentato alla Camera, di loro iniziativa, il seguente progetto di legge sull'emigrazione, che crediamo bene, vista la sua importanza sociale, di riprodurre testualmente, perchè le proposte che contiene possano venire ampiamente discusse nel paese, oltrechè nell'aula di Montecitorio.

Art. 1. — Presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio vi sarà un Ispettore ed un ufficio di Emigrazione.

Esso accorda la licenza agli agenti di emigrazione.

Vigila sopra di essi; in caso di trasgressione alla presente legge ordina il ritiro della licenza e all'uopo li denuncia alle autorità di pubblica sicurezza e giudiziarie.

Corrisponde direttamente coi Prefetti e coi Regi Consoli all'estero. Sopra relazione dei medesimi provvede al prelevamento delle indennità dovute agli emigranti sulla cauzione di che all'Art. 4.

Raccoglie le notizie opportune rispetto all'emigrazione, le comunica ai Prefetti per essere diramate, ed ha il diritto di affissione gratuita dei suoi manifesti in qualunque stazione o impresa di trasporti per terra o per acqua, di qualsivoglia specie.

Art. 2. — Nessuno può essere impedito di emigrare quando abbia adempiuto i doveri che gli sono imposti dalle leggi.

L'emigrato che ha un contratto scritto o verbale con un agente di emigrazione, può ricorrere contro di esso per abuso di contratto alla Regia Prefettura o al Regio Consolato secondo che si trova dentro o fuori del Regno. Il Prefetto o il Console accerta sommarariamente l'abuso, e determina l'indennità dovuta all'emigrante, riferendone all'Ispettore perchè detta indennità sia ritenuta sulla cauzione di cui all'Art. 4.

Con istruzioni particolari saranno stabilite le anticipazioni che il Prefetto o il Console sono autorizzati a fare sino a che l'Ispettore abbia ordinato il prelevamento sulla cauzione.

Art. 3. — Sono considerati *Agenti di emigrazione*, senza distinzione di nazionalità, tutti coloro, sia individui o associazioni, i quali compiono abitualmente le operazioni per l'arruolamento o per il trasporto degli emigranti all'estero.

Vengono eccettuati i sindaci, gl'impiegati dello Stato, i parroci, ed in genere i pubblici funzionari civili ed ecclesiastici, ai quali è vietato di promuovere o di frenare l'emigrazione in qualsiasi maniera.

Art. 4. — Gli Agenti di emigrazione devono essere muniti d'una li-

cenza accordata dall'Ispettore della emigrazione in seguito alla prestazione di una cauzione nella somma di L. 3000 di rendita, ed alle condizioni richieste dal Regolamento.

Tale cauzione dovrà essere reintegrata dall'Agente di emigrazione ogni volta che, in seguito alle ritenute ordinate dall'Ispettore in ordine all'Art. 2, § 2, o dai tribunali in esecuzione di sentenze civili o penali o in ordine all'Art. 9, § 3, essa sia stata ridotta di un quarto.

Art. 5. — Nella istanza per ottenere la licenza gli Agenti di emigrazione debbono dichiarare quali sono le loro Agenzie subalterne, e i loro commessi o rappresentanti, indicando i loro nomi e cognomi e i luoghi della abituale loro residenza.

Gli Agenti d'emigrazione sono responsabili in solido degli atti dei loro commessi e rappresentanti per l'esecuzione del loro mandato.

Art. 6. — Per l'esecuzione dei contratti stipulati cogli emigranti, gli Agenti d'emigrazione sono responsabili dal giorno dell'arruolamento fino all'arrivo nel luogo di destinazione, senza pregiudizio degli ulteriori impegni risultanti dal contratto concluso con l'emigrante.

Art. 7. — Agli Agenti d'emigrazione che intraprendono il traspo degli emigranti, sono applicabili le disposizioni di diritto comune per i trasporti marittimi dei passeggeri sopra navi a vela o a vapore.

Art. 8. — È obbligo degli Agenti d'emigrazione di munire gli emigranti di un foglio di via individuale che verrà rilasciato agli Agenti stessi gratuitamente dal Sindaco del luogo di domicilio dell'emigrante. Di questo foglio di via dovrà essere fatta menzione nel contratto sotto pena di una multa di Lire 5 a Lire 50, a carico dell'Agente d'emigrazione.

Art. 9. — Gli Agenti d'emigrazione sforiniti della licenza prescritta dall'Art. 4, saranno puniti col carcere da un mese ad un anno e con la multa da Lire 51 a Lire 5000.

Alle medesime pene sono soggetti i Sindaci, gl'impiegati dello Stato, i parroci ed in genere i pubblici funzionari civili ed ecclesiastici per trasgressione al divieto di cui nell'Art. 3, § 2.

Le altre infrazioni alle disposizioni della presente legge e del Regolamento per la sua esecuzione, sono punite con multa da Lire 51 a Lire 5000.

Art. 10. — È punito come colpevole di truffa e con prigionia da uno a tre anni, e con multa da Lire 51 a Lire 5000 chiunque, per mestiere ed a fine di lucro, rappresenta fatti falsi o sparge notizie insussistenti, per indurre nazionali ad emigrare.

Art. 11. — Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge.

### NOTIZIE.

— Sotto il titolo *Tacitus and Bracciolini* è stato ora pubblicato (da Diprose e Bateman a Londra) un libro l'A. del quale si studia di provare che gli *Annali* del Tacito sono stati falsificati da Poggio Bracciolini nel secolo decimoquinto. (*Athenæum*.)

— La Società storica dello stato di Massachusetts ha pubblicato una collezione di lettere inedite di Washington indirizzate specialmente al gen. Heath.

— Il professore Hodgson nega di avere scritto gli articoli sopra Lord Beaconsfield pubblicati ultimamente nella *Fortnightly Review* ma confessa di dividere le opinioni dell'autore di essi. (*Athenæum*.)

— La corrispondenza di Sterne con lady Eliza Draper, per la quale egli nutri lungo tempo una passione platonica, è stata recentemente pubblicata a Londra. L'affezione di Sterne, già vecchio, era tale, che durante una malattia di sua moglie egli scriveva a lady Draper, la quale abitava in Francia, per domandarle la sua mano *quando sarebbe vedovo*.... Ma Sterne morì avanti di esserlo. (*Revue politique et littéraire*.)

— A Parigi per cura del Governo francese si pubblicherà fra poco un volume di *fac-simili* di bolle ed altri documenti dal secolo settimo fino al decimottavo sotto il titolo: *Musée des Archives Départementales*. (*Athenæum*.)

— Sta per pubblicarsi in Inghilterra (presso Deighton Bell e C.) uno scritto di Joseph S. Nicholson, intitolato *Essay on the effects of Machinery on Wages* (Saggio sugli effetti delle macchine sui salari). Questo lavoro fu recentemente premiato dal Cobden Club. (*Academy*.)

— Il professor Vogel in un articolo pubblicato nella *Deutsche Rundschau* calcola che il consumo annuo di argento per la fotografia ammonta a 9 milioni di marchi (11,250,000 franchi.)

LEOPOLDO FRANCHETTI	} Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO	
ANGIOLIO GHERARDINI, Gerente Responsabile.	

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.